

Apporre un segno

Il comune di Roma e le concessioni del capo del Senato Romano (secoli XIV e XV)

Abstract

This article aims to analyse the circumstances of a particular heraldic custom in Italy known as “Head of the Roman Senate” (purple with a silver cross and the initials SPQR in gold). According to medieval tradition, the ancient Romans awarded coats of arms (and in particular the red shield with S.P.Q.R.) to their allies and political friends via their Senate. In the second half of the 14th century, this custom inspired the leaders of the city of Rome to use the city’s coat of arms to promote its image. This opportunity to make a statement was particularly important to the city during the absence of the popes in Avignon, when from 1358 it no longer appointed the senator from a baronial family, but from abroad. This custom has been downplayed in recent times, claiming that it was less a favour of the city government than the will of the popes, who ultimately decided the choice of senators. However, a recently discovered formulary for such a privilege and the analysis of the person honoured and their deeds show that the Romans were also genuinely interested in these concessions, which were by no means automatic and self-evident. In the absence of direct written sources – as is well known, a large part of the Roman communal records of the 14th and 15th centuries have been lost – the article presents material reminders and evidence outside the Roman context for these augmentations of honour.

1 Introduzione storica

È lunga ormai la lista dei cultori di una nuova araldica come un campo della storia sociale e culturale. Hanno dato nuovi impulsi alla materia – per rimanere nell’ambito medievistico con interesse per l’Italia – gli studi magistrali di Michel Pastoureau, Christoph Friedrich Weber, Laurent Hablot, Alessandro Savorelli, Luisa Gentile, Torsten Hiltmann e Matteo

Ferrari.¹ Fulcro dei loro interessi è in particolare l'importanza dell'araldica nello spazio pubblico-politico, che è una categoria centrale per la vita delle città europee² – e lo fu anche per i comuni italiani. Per la città di Roma sorprendentemente si dispone di studi ormai un po' datati ma ancora di grande utilità. Di primo acchito, infatti, la metropoli della Chiesa Romana non si presta bene per studi araldici incentrati sul medioevo. La città ha cambiato troppe volte il suo aspetto urbanistico, con trasformazioni radicali specialmente in età moderna. Il tessuto urbano romano va quindi letto a strati; e purtroppo il medioevo oggi nella Città Eterna è poco visibile e per di più ciò che si vede è spesso un risultato di recuperi otto e novecenteschi tutt'altro che filologici. Fronteggiando tali difficoltà, a cominciare dalla fine dell'Ottocento, i due studiosi Vittorio Capobianchi e Carlo Pietrangeli, con un intervallo fra di loro di più di mezzo secolo, hanno scritto i loro fondamentali saggi sull'araldica a Roma.³ Da allora l'araldica della Roma medievale rientra qua e là negli scritti di qualche storico dell'arte, senza aver mai generato una sintesi sulla sua evoluzione.⁴

1 Citiamo ormai da una immensa bibliografia in merito Michel Pastoureau, *Traité d'héraldique*, Paris 1979; Christoph Friedrich Weber, *Zeichen der Ordnung und des Aufbruchs. Heraldische Symbolik in italienischen Stadtkommunen des Mittelalters*, Köln-Weimar-Wien 2011 (*Symbolische Kommunikation in der Vormoderne. Studien zur Geschichte, Literatur und Kunst*); Luisa Clotilde Gentile, *Araldica Saluzzese. Il medioevo*, Cuneo 2004 (*Marchionatus Saluciarum Monumenta*, Studi 2); Dal Giglio al David. *Arte civica a Firenze fra Medioevo e Rinascimento*, catalogo della mostra (Firenze, Galleria dell'Accademia, 14 maggio–8 dicembre 2013), Firenze-Milano 2013; Alessandro Savorelli, "Semper libertatis avida". *Araldica e politica delle città medievali*, in: Andrea Zorzi (a cura di), *La libertà nelle città comunali e signorili italiane*, Roma 2020 (*Italia comunale e signorile* 14), pp. 271–300; Matteo Ferrari, *La "politica in figure". Temi, funzioni, attori della comunicazione visiva nei Comuni lombardi (XII–XIV secolo)*, Roma 2022 (*Studi lombardi* 10); Laurent Hablot, *Manuel de Héraldique Emblématique Médiévale*, Tours 2019; Torsten Hiltmann/Laurent Hablot/Matteo Ferrari (a cura di), *Heraldry in the Medieval and Renaissance City. The Case of Italy in the European Context*, Ostfildern 2025 (*Heraldic Studies* 6).

2 Come esempio si rinvia a Marcus Meer, *Heraldry, Historiography, and Urban Identity in Late Medieval Augsburg. The *Cronographia Augustensium* and the Gossembrot *Armorial**, in: Bram Caers/Lisa Demets/Tineke van Gassen (a cura di), *Urban History Writing in Northwest Europe (15th–16th Centuries)*, Turnhout 2019 (*Studies in European Urban History* 47), pp. 159–186.

3 Vincenzo Capobianchi, *Le immagini simboliche e gli stemmi di Roma*, in: *Archivio della Reale Società romana di storia patria* 19 (1896), pp. 347–417; Carlo Pietrangeli, *Lo stemma del Comune di Roma*, in: *id.*, *Scritti scelti*, a cura di Angela Cipriani/Daniela Gallavotti Cavallero/Paolo Liverani/Gaetana Scano, Roma 1995, pp. 288–290. Sorprendentemente si nota una scarsa attenzione al capo di Roma (nemmeno elencato fra le "clefs") in Michel Popoff, *Répertoires d'héraldique italienne*, vol. 5, Roma-Paris 2020.

4 Rinvio per ulteriori indicazioni bibliografiche a Andreas Rehberg, *Il comune di Roma e l'araldica. Riflessioni su fonti visive e scritte*, in: Hiltmann / Hablot (a cura di), *Heraldry* (vedi nota 1), pp. 29–58.

Più si è fatto invece negli ultimi decenni per la ricostruzione del quadro politico del comune di Roma, sul quale è incentrato questo intervento. Notoriamente il comune di Roma ebbe una storia assai travagliata. Nato in opposizione al papa ufficialmente nel 1143/1144 a seguito di un processo evolutivo più lungo, il libero comune si rifaceva ideologicamente a modelli dell'antichità, come prova non da ultimo il titolo altisonante "senato" per il suo vertice.⁵ Facendo propri linguaggi e idee della Roma antica, la comunità inizialmente si scontrò non solo con il pontefice, ma anche con l'imperatore. Nei fatti però dovette piegarsi ad accordi con i pontefici, che man mano riuscirono a far passare come capi del governo – chiamati senatori – un numero crescente di esponenti di quella nobiltà baronale che, fra il Duecento e la metà del Trecento, dominò la scena politica romana a danno degli interessi dei ceti mercantili e lavorativi. Ai conflitti interni al baronato (dove lottavano per la supremazia correnti e gruppi parentali come gli Orsini e i Colonna) seguirono dissensi fra i ceti emergenti e i baroni. Dopo un primo successo sotto il capitano del popolo e senatore Brancalone d'Andalò nella seconda metà del Duecento, ci volevano altri cent'anni per far riemergere il potere popolare; infatti, nel 1347, fu il tribuno Cola di Rienzo a portare i *populares* alla ribalta.⁶ Trascorsero altri dieci anni prima di riuscire a escludere i baroni dalla cerchia dei senatori i quali, dal 1358 in

5 Per lo sviluppo istituzionale del senato da una vasta bibliografia cfr. Massimo Miglio, *Il Senato in Roma medievale*, in: Girolamo Arnaldi (a cura di), *Il Senato nella storia*, vol. 2: *Il Senato nel Medioevo e nella prima età moderna*, Roma 1997, pp. 117–172; Sandro Carocci, *Pontificia o comunale? Note sulla monetazione romana (fine XII – metà XIV sec.)*, in: Antonella Mazzon (a cura di), *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, Roma 2008 (*Nuovi Studi Storici* 76), pp. 155–172; Jean-Claude Maire Vigueur, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII–XIV)*, Torino 2011 (*Einaudi storia* 40); Marco Vendittelli/Marco Ciocchetti, *Roma al tempo di Dante. Una storia municipale 1265–1321*, Roma 2021 (*Miscellanea della Società romana di storia patria* 72); Dario Internullo, *Senato Sapiente. L'alba della cultura laica a Roma nel medioevo (secolo XI–XII)*, Roma 2022 (*La corte dei papi* 33).

6 Per la figura del tribuno si rinvia da una vasta bibliografia a Gustav Seibt, *Anonimo romano. Scrivere la storia alle soglie del Rinascimento*, Roma 2000 (orig. *Anonimo romano. Geschichtsschreibung in Rom an der Schwelle zur Renaissance*, Stuttgart 1992 [*Sprache und Geschichte* 17]); Tommaso di Carpegna Falconieri, *Cola di Rienzo*, Roma 2002; Andreas Rehberg/Anna Modigliani, *Cola di Rienzo e il comune di Roma*, 2 voll., Roma 2004 (*RR inedita* 33,1–2); Jennifer Heindl, *Moving the Masses. Cola di Rienzo, the Anonimo Romano, and the Roman Crowd*, in: Jason Glenn (a cura di), *The Middle Ages in Texts and Textures. Reflections on Medieval Sources*, Toronto 2011, pp. 299–308, alle pp. 299–300, e Susanne Conrad, *Renovatio Urbis Romae. Zur Herrschaftsinszenierung bei Cola di Rienzo als Potentat und Erretter Roms*, in: Gernot Kamecke, (a cura di), *Antike als Konzept. Lesarten in Kunst, Literatur und Politik*, Berlin 2009, pp. 77–86; Veit Groß/Julian Zimmermann, *Eine "revolutionäre Bewegung" im Trecento? Die Tragweite zweier Anachronismen für die Interpretation des Römischen Tribuns Cola di Rienzo (1313–1354)*, in: *Archiv für Sozialgeschichte* 59 (2019), pp. 61–98.

poi, furono chiamati da fuori Roma. Nel 1360 ossia 1363 furono redatti nuovi statuti per la città, con la creazione di nuovi incarichi come quello dei tre *conservatores*⁷ e di unità militari gestite dalla “Felice Società dei Balestrieri e dei Pavesati”.⁸ In quegli anni della seconda metà del Trecento, che del resto era caratterizzato da quasi settant’anni di assenza dei papi, residenti ad Avignone, si decise il destino del comune libero romano, che si arrese nel 1398 a papa Bonifacio IX.⁹ Nonostante il fatto che i pontefici controllassero la nomina di gran parte dell’apparato comunale – e con ciò anche il vertice senatoriale –, i romani cercarono a mantenere qualche facoltà governativa. Il prestigio dei senatori fu enorme; nell’Ottocento si trova persino scritto che essi erano “sovrani pro tempore,”¹⁰ un giudizio che, pur considerando le loro vaste facoltà già menzionate specialmente in campo giuridico, sembra una esagerazione non corrispondente alle realtà politiche più prosaiche. Ma i romani si compiacevano di stabilire per i loro senatori una continuità con l’antichità eroica, sottolineata anche nel vestiario particolarmente sfarzoso. I vertici municipali tennero in alta considerazione alcune tradizioni come gli elaborati festeggia-

7 Andreas Rehberg, Roma 1360. Innocenzo VI, lo *status popularis* e gli statuti di Roma, in: BISI 110 (2008), pp. 237–278. Per gli statuti e le loro compilazioni si rinvia a Paola Pavan, Intorno agli Statuti di Roma del 1363, in: Bollettino della Deputazione di Storia patria per l’Umbria 112 (2015), pp. 367–388 (l’autrice analizza anche la miniatura della versione del 1469 e dell’incunabolo degli statuti stampato nel 1471, che mostra lo stemma cittadino coronato sul quale è posizionata la lupa capitolina, simbolo della giustizia pontificia, traslata nel 1471 dal Laterano al Campidoglio).

8 Cfr. Arcangelo Natale, La Felice Società dei Balestrieri e dei Pavesati a Roma e il governo dei Banderesi dal 1358 al 1408, in: Archivio della Società Romana di Storia Patria 62 (1939), pp. 1–168; Jean-Claude Maire Vigueur, La Felice *Societas* dei balestrieri e dei pavesati a Roma. Una società popolare e i suoi ufficiali, in: Mazzon (a cura di), Scritti per Isa (vedi nota 5), pp. 377–406. Per gli sviluppi istituzionali a Roma è sempre utile Eugenio Duprè Theseider, Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252–1377), Bologna 1952 (Storia di Roma 11), e Maire Vigueur, L’altra Roma (vedi nota 5).

9 Per le circostanze di questo passaggio doloroso per il comune di Roma, che però anche sotto la signoria papale manteneva ancora un apparato amministrativo proprio, si rinvia a Arnold Esch, Bonifaz IX. und der Kirchenstaat, Tübingen 1969 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 29), e id., Nobiltà, Comune e Papato nella prima metà del Quattrocento. Le conseguenze della fine del libero Comune nel 1398, in: Sandro Carocci (a cura di), La nobiltà romana nel medioevo, Roma 2006 (Collection de l’École française de Rome 359), pp. 495–513.

10 Carlo Alberto Gerbaix de Sonnaz di Saint Romain, Luigi, Ludovico o Luis di Savoia, sire del Vaud, in: id., Bandiere, stendardi e vessilli dei conti e duchi di Savoia, marchesi in Italia, principi di Piemonte, re di Cipro, di Sicilia, di Sardegna e d’Italia dal 1200 al 1896, Torino 1896, pp. 483–505, a p. 485.

menti carnevaleschi e il possesso di alcuni feudi nei dintorni di Roma. Queste ultime aree autonome furono marcate con le bandiere e gli stemmi del comune di Roma.¹¹

2 Lo stemma del comune di Roma

Lo stemma di Roma presenta su campo rosso l'acronimo S.P.Q.R. (*Senatus populusque romanus*) in lettere d'oro, di solito preceduto da una croce in argento.¹² Non è qui il luogo per ripercorrere l'evoluzione dello stemma, che preserva ancora alcuni lati oscuri.¹³ Fra i simboli della città usati in concorrenza si può ricordare il leone¹⁴, presente sulla moneta d'argento del Senato Romano di fine Duecento. Il luogo simbolo del governo cittadino romano fu dalla sua fondazione nel 1143/1144 il Palazzo Senatorio presto eretto sul Campidoglio sopra le costruzioni imponenti dell'antico Tabularium.¹⁵ Specialmente durante il primo secolo della sua storia medievale il numero dei componenti del senato era variabile. Gli spazi di natura pubblica costituiti da sale per i raduni dei vari consigli si aprivano verso l'odierna piazza del Campidoglio con arcate maestose. Sul Colle capitolino si erge anche la chiesa di S. Maria in Aracoeli, e qui fu anche un luogo di giustizia. E proprio l'esercizio della giustizia era un compito cardine del senatore e del suo seguito composto perlopiù da giuristi; il senatore inoltre, nel corso dei secoli, fu circondato istituzionalmente da altri magistrati, fra i quali rivestiva particolare importanza, dal 1368, la triade dei conservatori, per i quali sul Colle fu eretto un proprio palazzo, appunto il Palazzo dei Conservatori.¹⁶

11 Cfr. Andreas Rehberg, Colori e bandiere. Le apparenze degli ufficiali del comune di Roma (secoli XIII–XVI), in: Ivana Ait/Daniele Lombardi/Anna Modigliani (a cura di), *Forme e linguaggi dell'apparire nella Roma rinascimentale*, Roma 2022 (RR inedita 100, saggi), pp. 31–67.

12 Capobianchi, *Le immagini* (vedi nota 3), p. 363; Carrie E. Beneš, *Whose SPQR? Sovereignty and Semiotics in Medieval Rome*, in: *Speculum* 84,4 (2009), pp. 874–904.

13 Pietrangeli, *Lo stemma* (vedi nota 3), p. 289: “Non è possibile stabilire con precisione quando siano cominciate le rappresentazioni simboliche e araldiche della città e del Popolo romano”. Per un primo sigillo del Senato ricostruito – con la Roma in trono – si rinvia a Nicolas Bock, *Roma caput mundi. The Seal of the Roman Senate in 1144*, in: id./Ivan Foletti/Michele Tomasi (a cura di), *Survivals, revivals, rinascenze. Studi in onore di Serena Romano*, Roma 2017 (I libri di Viella. Arte 23; Études lausannoises d'histoire de l'art 23), pp. 323–339.

14 Capobianchi, *Le immagini* (vedi nota 3), p. 356; Pietrangeli, *Lo stemma* (vedi nota 3), p. 289.

15 Anna Bedon, *Il Campidoglio. Storia di un monumento civile nella Roma papale*, Milano 2008.

16 Anche se riferito maggiormente a tempi più tardi è di grande aiuto per il Palazzo dei Conservatori e la topografia tardomedievale del colle Capitolino Sybille Ebert-Schifferer, *Ripandas kapitolinischer*

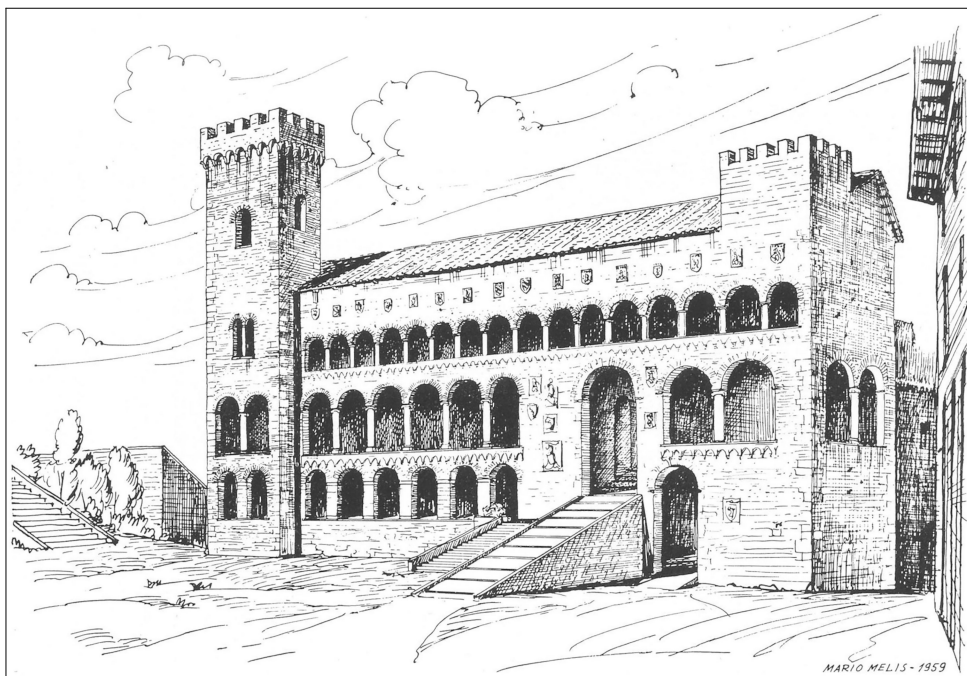


Fig. 1: Ricostruzione ipotetica del Palazzo Senatorio nel 1300. Carlo Pietrangeli, *Guide rionali di Roma*, vol. X,2, Roma 1976, p. 51 (disegno ricostruttivo di Mario Melis).

Non sapremmo molto degli stemmi dei senatori se anche a Roma non fosse stato diffuso l'uso, noto e ancora ammirabile in tante località toscane, cioè l'applicazione degli stemmi dei magistrati sulle facciate dei palazzi dei capitani del Popolo o dei podestà. Come dimostra una ricostruzione (non proprio filologica) offerta dal Pietrangeli, anche la facciata del Palazzo Senatorio a Roma è da immaginarsi coperta da stemmi (fig. 1).¹⁷ Nel 1889 si scoprì che il rifacimento della facciata voluto da Niccolò V nel 1451 in pratica non fu altro che la sovrapposizione della nuova alla vecchia. Si poteva quindi estrarre ancora una serie di stemmi scolpiti e dipinti, che in parte furono trasferiti all'interno del Palazzo Senatorio odierno, e in particolare nell'Aula del Consiglio denominata oggi

Freskenzyklus und die Selbstdarstellung der Konservatoren um 1500, in: *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte* 23/24 (1988), pp. 75–219.

17 Carlo Pietrangeli, *Il Palazzo Senatorio nel Medioevo*, in: id., *Scritti scelti* (vedi nota 3), pp. 312–318 (il saggio originale è apparso nel 1960; il disegno ricostruttivo di M. Melis, *ibid.*, p. 564, fig. 403).

di Giulio Cesare. Manca finora un censimento aggiornato e sistematico del patrimonio araldico legato al Colle Capitolino.¹⁸

3 Il conferimento del capo del Senato Romano

La premessa appena esposta fa capire le difficoltà pratiche per lo studio del conferimento del capo del Senato Romano (nella bibliografia chiamato anche “l’arme del Popolo Romano” o il “capo di Roma”). Questo “aumento” araldico consiste nell’aggiunta, da parte dei vertici del comune di Roma, del cosiddetto “capo”, cioè la parte superiore e quindi più nobile di uno stemma in questa forma: “Di porpora alla croce [greca] d’argento e alla sigla S.P.Q.R. d’oro”.¹⁹ L’uso, probabilmente praticato già prima verso personaggi di particolare merito per il comune romano, fu rafforzato dal 1358 quando i senatori forestieri, di solito di scadenza semestrale o al massimo annuale, sostituirono quelli scelti fra le fila delle famiglie baronali.²⁰

18 Nonostante tante richieste iterate alla Soprintendenza Capitolina ai Beni culturali non ho potuto ancora fare un sopralluogo. Lavoro quindi in sostanza sui dati iconografici pubblicati dal Capobianchi più di 120 anni fa. Pietrangeli, *Il Palazzo Senatorio* (vedi nota 17), p. 313; Pio Pecchiai, *Il Campidoglio nel Cinquecento sulla scorta dei documenti*, Roma 1950, p. 80; Maria Elisa Tittoni (a cura di), *La facciata del Palazzo Senatorio in Campidoglio. Momenti di un grande restauro a Roma*, Pisa 1995. Più vistosi oggi sono gli stemmi dei papi che a partire da Bonifacio IX hanno contribuito all’allargamento del Palazzo Senatorio. Bonifacio IX, Martino V, Niccolò V, Sisto IV infatti hanno lasciato i loro stemmi sui muri del palazzo: Maria Rosaria Rinaldi, *L’esautorazione del comune di Roma. Bonifacio IX e la fortificazione del palazzo Senatorio*, in: Pio Francesco Pistilli/Gaetano Curzi/Francesca Manzari (a cura di), *Universitates e baronie. Arte e architettura in Abruzzo e nel Regno al tempo dei Durazzo*, Pescara 2008, pp. 247–260; Pio Francesco Pistilli, “Se tu vuoi mantenere lo Stato di Roma, acconzia Castiello S. Angelo”. Bonifacio IX e il confezionamento della Mole Adriana a presidio urbano, in: Serena Romano/Walter Angelelli (a cura di), *La linea d’ombra. Roma 1378–1420*, Roma 2019 (*Études lausannoises d’histoire de l’art* 28), pp. 177–200, alle pp. 183, 192 (fig. 3b).

19 Francesco Antonio Vitale, *Storia diplomatica de’ senatori di Roma ...*, 2 voll., Roma 1791, vol. 2, p. 522; Giacomo Carlo Bascapè/Marcello Del Piazzo, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Firenze 1983, p. 411. Cfr. Laura Giallombardo/Claudio De Dominicis/Giovanna Arcangeli, *Stemmi gentilizi delle più illustri famiglie romane. Commentario*, Roma 2007, p. 62. L’importanza dell’acronimo S.P.Q.R. in lettere d’oro risulta anche dal “*Liber ystoriarum Romanorum*” („un sussulto di orgoglio municipale”): Silvia Maddalo, *Trionfi di storia antica. Immagini di ideologia municipale a Roma nel Duecento*, in: Arturo Carlo Quintavalle (a cura di), *Medioevo. Il tempo degli antichi*, Atti del Convegno internazionale di studi Parma, 24–28 settembre 2003, Milano 2006, pp. 504–521 (citazione a p. 504). Per lo stemma di Roma si rinvia inoltre a Pietrangeli, *Lo stemma* (vedi nota 3), p. 289 nonché Weber, *Zeichen* (vedi nota 1), p. 449.

20 Per questa svolta Duprè Theseider, Roma (vedi nota 8), pp. 660–661.

Prima di entrare *in medias res* conviene interrogarsi sull'importanza generale che l'araldica rivestì a Roma. Pur non essendo ancora chiarita l'epoca a partire dalla quale si diffuse l'araldica a Roma,²¹ sembra che i romani stessi furono convinti che la concessione di stemmi spettasse ai loro magistrati già dall'Antichità. Non escludo che per la sua illustre storia, proprio nella città di Roma possa esser nata l'usanza di distinguersi nel campo araldico. Era una opinione diffusissima ancora negli ambienti antiquari dell'Età moderna nonché in certa bibliografia popolare recente che l'araldica si fosse sviluppata già nell'Antichità.²² Gli uomini del Due e Trecento invece furono convinti – e lo testimoniano cronisti come il fiorentino Giovanni Villani – che i romani attraverso il loro senato conferissero stemmi (e in particolare lo scudo rosso con l'acronimo S.P.Q.R.) ai loro alleati ed amici politici.²³ Credenze del genere dovettero aver suggerito ai vertici del comune di Roma di utilizzare lo stemma cittadino per promuovere la propria immagine.

21 La storiografia moderna non è univoca sulla questione della diffusione dell'araldica a Roma. Sostengono che ciò avvenne assai tardi, cioè nell'ultimo quarto del Duecento, John Osborne, *A possible Colonna family 'stemma' in the church of Santa Prassede, Rome*, in: Louise Bourdua/Robert Gibbs (a cura di), *A Wider Trecento. Studies in 13th- and 14th-century European Art presented to Julian Gardner*, Leiden 2012 (*Visualising the Middle Ages* 5), pp. 21–30; Emiliano Bultrini, *Osten-tation et contrôle. L'héraldique à Rome, entre monnayage et territoire (XIII^e–XIV^e siècles)*, in: Yvan Loskoutoff (a cura di), *Héraldique et numismatique, Moyen Âge-Temps modernes*, vol. 3, Rouen 2015, pp. 29–42, a p. 38. Chi scrive vede a Roma una ricezione precoce dell'araldica intorno al 1200 documentata in uno straordinario mosaico (purtroppo conosciuto solo tramite incisioni di età moderna): Rehberg, *Colori* (vedi nota 11), p. 38 (fig. 1).

22 Cfr. per questo dibattito la testimonianza in Antonio Agustín, *Dialoghi intorno alle medaglie, iscrizioni ed altre antichità, Roma 1592*, p. 102, nonché Christian Samuel Theodor Bernd, *Das Wappenwesen der Griechen und Römer und anderer alter Völker, ein Vorbild des mittelalterlichen und neuen: aus den Schriften und Kunstdenkmählern des Alterthumes und Mittelalters dargestellt und mit mehr als 900 Abbildungen auf 17 Tafeln erläutert*, Bonn 1841, in particolare pp. 186–232 (cap. “Das Wappenwesen unter den christlichen Kaisern des römischen Reiches”).

23 Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, 3 voll., Parma 1990 (Biblioteca di scrittori italiani), pp. 64–65: “III. Come i Romani e gl'imperadori ebbono insegna, e come dall'oro l'ebbe la città di Firenze, e altre cittadi. Al tempo di Numa Pompilius per divino miracolo cadde in Roma da cielo uno scudo vermiglio, per la qual cosa e agurio i Romani presono quella insegna e arme, e poi v'agiusono S.P.Q.R. in lettere d'oro, cioè Senato del popolo di Roma: e così dell'origine della loro insegna diedono a tutte le città edificate per loro, cioè vermiglia. Così a Perugia, a Firenze, a Pisa; ma i Fiorentini per lo nome di Fiorino e della città v'agiusono per intrasegna il giglio bianco, e' Perugini talora il grifone bianco, e Viterbo il campo rosso, e li Orbitani l'aquila bianca. Ben' è vero che' signori romani, consoli e dittatori, dapoi che l'aguglia [= i.e. aquila] per agurio aparve sopra Tarpea, cioè sopra la camera del tesoro di Campidoglio, come Tito Livio fa menzione, si presono l'arme in loro insegne ad aquila; e troviamo che 'l consolo Mario nella battaglia de' Cimbri ebbe le sue insegne con l'aquila d'argento, e simile insegna portava Catellina quando fu sconfitto da Antonio nelle parti di Pistoia, come recita Salustio. E 'l grande Pompeo la portò in campo azzurro e l'aquila

Questa possibilità di mettere un segno fu gradita in decenni particolarmente dolorosi per la città, quando la capitale della cristianità fu colpita duramente per via dell'assenza del papato, residente ad Avignone per quasi settanta anni.²⁴

Il conferimento del capo del Senato Romano non molti anni fa è stato banalizzato come un favore non tanto del comune quanto del papato che sceglieva i senatori. Carrie E. Beneš scrive infatti: "From at least the late 1350s, papally appointed senators were usually granted the honor of adding SPQR to their personal coats of arms after their service was completed. In these circumstances the coat of arms referred to papal lordship over the city, rather than independence from it, as the phrase and abbreviation had done in the 12th century."²⁵ Guardando con maggior attenzione i nomi degli insigniti di questo favore e il loro operato, pur nella nota penuria di notizie sulla vita comunale di Roma, si può però desumere un interessamento non indifferente da parte dei romani. Queste concessioni non sembrano esser state scontate.

Chi cerca lo stemma di un senatore romano dovrà senz'altro interrogarsi del suo sigillo. Il *sigillum sacri senatus* di cera rossa – in varie forme – è già documentato nel Duecento.²⁶ Ma si sa poco dell'uso del sigillo senatoriale. I vari statuti corporativi del Trecento suggeri-

d'argento: e Giulio Cesare la portò il campo vermiglio e l'aquila ad oro, come fa menzione Lucano in versi, dicendo: 'Signa parens aquilas, et pila minantia pilas'. Ma poi Augusto, suo nipote e successore imperadore, la mutò, e portò il campo ad oro, e l'aquila naturale di colore nero a similitudine della signoria dello imperio, che come l'aquila è sovra ogni uccello, e vede chiaro più ch'altro animale, e vola infino al cielo dell'emisperio del fuoco, così lo 'mperio dé essere sopra ogni signoria temporale. E appresso Ottaviano tutti gli imperadori de' Romani l'hanno per simile modo portata; ma Gostantino, e poi gli altri imperadori de' Greci ritengono la 'nsegna di Giulio Cesare, cioè il campo vermiglio e l'aquila ad oro, ma con due capi." Cfr. Alessandro Savorelli, *L'araldica del codice Chigiano*. Un commento alla "Cronica" del Villani, in: Chiara Frugoni (a cura di), *Il Villani illustrato*. Firenze e l'Italia medievale nelle 253 immagini del ms. Chigiano L VIII 296 della Biblioteca Vaticana, Firenze 2005, pp. 53–58; Beneš, *Whose SPQR?* (vedi nota 12), pp. 892–897; Weber, *Zeichen* (vedi nota 1), pp. 443–451. Villani è citato anche in Carlo Tibaldeschi, *Osservazioni sullo stemma comunale di San Gimignano*, in: *Miscellanea Storica della Valdelsa* 112,2–3 (2006), pp. 153–187, a p. 160. Cfr. anche Beneš, *Whose SPQR?* (vedi nota 12), p. 892.

24 Per il periodo avignonese di Roma si rinvia a Andreas Rehberg, *Eine Metropole ohne Haupt? Rom während der Abwesenheit der Päpste in Avignon*, in: Jörg Oberste/Susanne Ehrich (a cura di), *Herrscher in der Metropole. Spannungsfelder zwischen politischer Zentralität und urbaner Diversität in der Vormoderne*, Regensburg 2023 (*Forum Mittelalter-Studien* 20), pp. 259–292.

25 Beneš, *Whose SPQR?* (vedi nota 12), p. 887.

26 Cristina Carbonetti Vendittelli, *Le scritture del Comune di Roma nei secoli XII e XIII*, in: id./Santo Luca/Maddalena Signorini (a cura di), *Roma e il suo territorio nel medioevo. Le fonti scritte fra tradizione e innovazione*, Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Roma, Museo di Roma in Trastevere, 25–29 settembre 2012, Spoleto 2015, pp. 293–342, a p. 331: "E in particolare fu il documento redatto nelle tipiche forme della

scono che il sigillo personale del senatore in carica sia stato utilizzato per l'autenticazione delle merci dopo la loro tassazione. Questa usanza deve aver reso molto noto il corrispondente stemma nel settore tessile e nei commerci agricoli (in particolare del vino).²⁷

Alla ricerca di una prima immagine di un sigillo di un senatore, magari già con il capo del senato romano, ci si imbatte in un clamoroso falso (anche se probabilmente effettuato in buona fede). Si tratta del sigillo senatoriale che Carlo Alberto Gerbaix de Sonnaz di Saint Romain nel 1896 attribuì a Ludovico di Savoia, senatore di Roma negli anni 1310–1312,²⁸ famoso per aver aiutato a preparare la tanto contestata incoronazione imperiale di Enrico VII.²⁹ Ma come è arrivato l'erudito nobile a questa affermazione e con quale intento? Si tratta di un disegno ricostruttivo che però non è dichiarato come tale e perciò può trarre in inganno. L'immagine (fig. 2) combina l'aspetto di un sigillo esistente con il capo del senato romano; e la didascalia la indica come "insegna come Senatore Romano 1310–1312".³⁰ L'iscrizione del sigillo "+ magnificus vir Ludovicus de Sabaudia Dei gratia Alte [recte: Alme] Urbis senator illustris" non desta motivo di sospetto, dato che appare – pur se azzardata per via del suo riferimento alla grazia divina – plausibile se si confronta il testo con altri titoli senatoriali accertati.³¹ Il Savoia nel 1310 fu eletto senatore dai romani – a quanto pare – su suggerimento di papa Clemente V, in contatto con suo zio, Amedeo V conte di Savoia; quest'ultimo, durante il suo soggiorno nel 1309 ad Avignone, potrebbe aver raccomandato suo nipote al pontefice.³²

scrittura cancelleresca più solenne, il privilegium, che utilizzava come strumento di convalidazione il sigillum sacri senatus di cera rossa e che mostra spesso un dettato ricco e di grande impatto".

27 Si vedano gli esempi in Isa Lori Sanfilippo, *La Roma dei romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001 (Nuovi studi storici 57), pp. 131, 381 (nota 35).

28 Gerbaix de Sonnaz di Saint Romain, Luigi (vedi nota 10).

29 Per Enrico VII esiste una vasta bibliografia dalla quale citiamo qui solo Knut Görich, *Die Kaiserkrönung Heinrichs VII. Tradition und Improvisation*, in: Sabine Pentz/Peter Thorau (a cura di), Rom 1312. *Die Kaiserkrönung Heinrichs VII. und die Folgen. Die Luxemburger als Herrscherdynastie von gesamteuropäischer Bedeutung*, Köln-Weimar-Wien 2016 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters. Beihefte zu J. F. Böhmer, Regesta Imperii 40), pp. 75–111.

30 Le illustrazioni in Gerbaix de Sonnaz di Saint Romain, Luigi (vedi nota 10) sono su un foglio a parte.

31 Ci sono analogie nella titolatura con altri senatori. Un esempio particolarmente interessante offre Cristina Carbonetti Vendittelli, *Privilegia represalie*. Procedura giudiziaria e scritture documentarie connesse alla concessione del diritto di rivalsa a Roma nei secoli XIII e XIV, in: Archivio della Società Romana di Storia Patria 129 (2006), pp. 63–100, a p. 81, nota 36: "Nos Guido de Pileo domini pape nepos De*<i>* gratia alme Urbis senator illustris".

32 Cfr. per questi retroscena Gerbaix di Sonnaz di Saint Romain, Luigi (vedi nota 10), pp. 484–485.

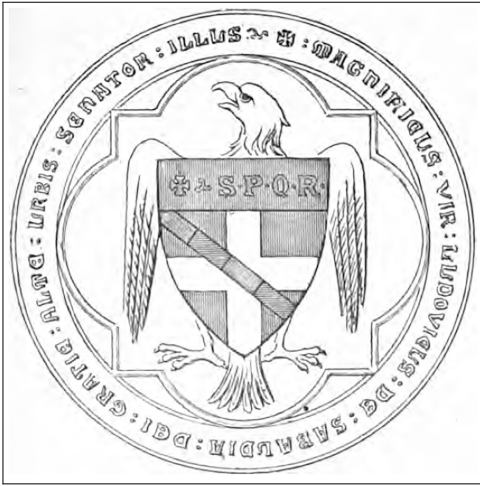


Fig. 2: Insegna di Ludovico di Savoia. Carlo Alberto Gerbaix de Sonnaz, Luigi, Ludovico o Luis di Savoia, sire del Vaud, Senatore di Roma (1310–12), in: *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* (Roma, 1–9 aprile 1903), vol. 3, Roma 1906, pp. 483–505, a p. 482.

L'erudito Gerbaix de Sonnaz parte da un passo nel famoso “Ruolo d’armi di Torino” nel quale vengono descritti gli stemmi di ben 119 partecipanti all’incoronazione di Enrico VII, fra cui anche quello del nostro senatore, di cui si legge: “Monsire Loys de Savoye – l’escu de goules a la cruex d’argant a I baston copole d’or et d’azour” (in parole odierne: lo scudo di rosso, alla croce d’argento, a un bastone composto d’oro e d’azzurro).³³ Il principe sabaudo usò quindi in modo inalterato lo stemma di famiglia. L'erudito piemontese, però, non si accontentò di questa prova archivistica, ma pretese di dover correggere l’anonimo autore del “Ruolo” rifacendosi all’uso – per Gerbaix già scontato – del capo di Roma con la crocetta e le lettere S.P.Q.R.³⁴ Dobbiamo quindi la presunta prima rappresentazione

33 Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, Diplomi imperiali, m. 4, n. 12. Oggi si cita non più l'edizione (affetta di errori di trascrizione) in *Acta Henrici VII imperatoris Romanorum et monumenta quaedam alia Medii Aevii*, ed. Wilhelm Doenniges, Berolini 1839, ma l'edizione moderna in Jean-Claude Loutsch, *Le fonti araldiche*, in: Mauro Tosti-Croce (a cura di), *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, Roma 1993, pp. 147–213, alle pp. 169–184 (citazione a p. 174). Cfr. per il contesto archivistico e storiografico Luisa Clotilde Gentile, *I segni e il sogno. L'araldica nel Codex Balduini e nel Codex Astensis tra immaginario e reale*, in: *Bollettino storico-bibliografico subalpino* 95 (2017), pp. 407–427, in particolare p. 409 con nota 6.

34 Gerbaix de Sonnaz di Saint Romain, Luigi (vedi nota 10), p. 494: “L’anonimo autore della descrizione di queste armi dimentica che Luigi II di Savoia, sire del Vaud, come senatore di Roma, doveva mettere, secondo l’uso costante di quei tempi, l’insegna di Roma nel suo scudo, che era una fascia di rosso o porpora, colore imperiale, con una crocetta patente di oro e le quattro lettere S.P.Q.R.”.

della famosa sigla su uno stemma senatoriale con ogni probabilità alle indicazioni (se non al disegno stesso) del nobile nel suo saggio e non ad un artefatto realmente esistito. Alla fine dell'Ottocento questa operazione potrebbe essere stata guidata dalla volontà di magnificare un personaggio adatto a rafforzare il legame storico della casa di Savoia con la nuova capitale del Regno d'Italia.³⁵

La necessaria correzione del presunto esempio araldico del 1310 circa non vuole però precludere l'eventualità che il capo del senato romano non abbia già avuto qualche precedente prima delle sue attestazioni sicure dal 1358 in poi. Non possiamo nemmeno escludere che in origine l'aggiunta araldica potesse presentarsi anche in forma diversa. Un candidato per l'utilizzo di una tale novità è senz'altro Cola di Rienzo del quale non si devono solo sottolineare le sue doti retoriche ma anche la sua abilità nella comunicazione simbolica, nella quale l'araldica rivestì un ruolo eccellente.³⁶ Come è noto, il figlio di un taverniere in lotta contro i baroni si fece proclamare tribuno nel maggio 1347 spiazzando non solo i prepotenti baroni romani (che all'epoca rivestivano l'ufficio senatoriale), ma anche il vicario del papa presente in città. Non è qui possibile soffermarsi sui suoi programmi ambiziosi che mirarono ben oltre al suo ruolo di semplice signore di Roma.³⁷ È probabile che Cola abbia assunto uno stemma personale già molto prima della sua presa del potere. Sappiamo dal racconto dell'Anonimo Romano che il suo messaggero, inviato ad Avignone presso il papa, al suo rientro in Italia portò un bastone di legno rivestito d'argento ed ornato – in una singolare triade – con gli stemmi del comune di Roma, della Chiesa e del tribuno stesso.³⁸ Come era fatta l'arma di quest'ultimo? Purtroppo, anche questa volta non possiamo basarci su un artefatto (per esempio un sigillo) sopravvissuto

35 Su questa linea si esprima ancora – ripetendo quanto affermato da Carlo Alberto Gerbaix de Sonnaz di Saint Romain/Guido di Nardo, Luigi di Savoia Senatore di Roma (1310–1312), in: *Capitolium* 1 (1925–1926), pp. 569–574, in particolare p. 573.

36 Affronto questo aspetto con più dettagli in Rehberg, *Il comune di Roma* (vedi nota 4), pp. 44–48. È d'obbligo di rinviare almeno a Serena Romano, *L'immagine di Roma, Cola di Rienzo e la fine del Medioevo*, in: id./Maria Andaloro (a cura di), *Arte e iconografia a Roma. Da Costantino a Cola di Rienzo*, Milano 2000, pp. 175–218; Carmela Crescenti, *Cola di Rienzo. Simboli e allegorie*, Parma 2003 (Collana “Sophia”).

37 Cfr. – oltre alla bibliografia già indicata supra nota 36 – da ultimo Anna Modigliani, *Imperium e res publica* nelle lettere di Cola di Rienzo e nel racconto delle cronache, in: Anne Huijbers (a cura di), *Emperors and Imperial Discourse in Italy, c. 1300–1500. New Perspectives*, Roma 2022 (Collection de l'École française de Rome 592), pp. 69–88.

38 Anonimo Romano, *Cronica*, ed. Giuseppe Porta, Milano 1979 (Classici 40), pp. 161–162: “Uno currieri sio fiorentino fu mannato in Avignone allo papa e a missore Ianni della Colonna cardinale. Reportao la vastoncella de leno de finissimo ariento smaitata coll'arme dello puopolo de Roma e dello papa e dello tribuno, valore de fiorini trenta”.

alle temperie ma solo su ricostruzioni negli armoriali del Cinquecento in poi.³⁹ Quasi sicuramente il tribuno usò sigilli differenti. Fra questi suoi stemmi in uso ci interessa quello che sembra aver mostrato qualcosa di simile al più tardi detto “capo del senato romano”, cioè la sigla del S.P.Q.R. Nel 1354 – sette anni dopo il suo tribunato finito bruscamente nel 1347 – tornò a Roma in veste di senatore nominato direttamente dal pontefice e aggiunse, se si vuole credere ad attribuzioni molto più tarde, al suo stemma con il S.P.Q.R. un ulteriore elemento, e cioè il simbolo del potere papale ossia le chiavi decusse⁴⁰.

4 Esempi del Trecento

Con la breve parentesi del secondo governo di Cola di Rienzo finito ucciso nello stesso anno 1354 ci siamo ormai avvicinati ai decenni che stanno al centro di questo saggio. Abbiamo già evidenziato l'importanza dell'anno 1358 per il ritorno del governo popolare a Roma, che introdusse nuovi incarichi di cui sono da menzionare innanzitutto i sette *reformatores* seguiti poi dai tre *conservatores* della *Camera Urbis*. Vedremo subito le prime testimonianze sicure dell'introduzione del capo del senato romano. Ma bisogna innanzitutto chiedersi se esistessero modelli per l'azione araldica delle autorità comunali romane. Agirono in autonomia o seguirono degli esempi di altri? Chi influenzò l'altro?

Per trovare una risposta conviene aprire una breve parentesi. A prima vista il più evidente precedente per l'aumento araldico con l'acronimo S.P.Q.R. potrà sembrare la concessione di un proprio “capo” araldico da parte del Sacro Impero Romano (“d'oro all'aquila di nero, a volte coronata, dal XV secolo anche bicipite”). Studiata nei suoi aspetti complessi da Luisa Gentile, va notato tuttavia che la concessione del “capo d'Impero” da parte dell'imperatore – siamo nel periodo di Carlo IV della casa di Lussemburgo – non

39 È sufficiente citare qui Roma, Biblioteca Angelica, ms. 201, fol. 125v, n. 225 nonché Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 4006, n. 209; cfr. per quest'ultima versione Giallombardo/De Dominici/Arcangeli, *Stemmi* (vedi nota 19), p. 62: “D'azzurro, al sole d'oro, accompagnato da sei stelle (8) d'argento, poste in cinta, col capo di rosso, caricato da una croce d'argento, accantonata dalle lettere S.P.Q.R. d'oro”.

40 Per una immagine, naturalmente non del periodo di Cola di Rienzo ma probabilmente sulla base di un qualche ricordo di esso, si rinvia al frontespizio in Vita di Cola di Rienzo, Bracciano: per Andrea Fei, 1631.

era ancora diffusissima.⁴¹ Più noto nell'ambiente italiano fu invece il “capo d'Angiò” (“lambello composta da quattro pendenti di rosso e tra un pendente e l'altro un giglio d'oro”) con il quale i re di Napoli di questa casata francese connotarono gli stemmi dei loro più assidui aderenti, specialmente nell'area centro-settentrionale d'Italia.⁴² E alla fine anche la Chiesa sfruttò la forza di un proprio *brand*, in forma delle chiavi incrociate applicate a stemmi dei propri comuni e sostenitori.⁴³

Nell'incertezza delle origini dell'uso è difficile trovare eventuali precedenti nel quadro comunale italiano.⁴⁴ In quegli anni i romani guardavano molto alla Repubblica di Firenze⁴⁵ che, senz'altro all'avanguardia in merito agli apparati pubblici, aveva già elaborato una vasta gamma di provvedimenti in materia araldica.⁴⁶ Dal 1343 i magnati furono costretti ad abbandonare l'arme tradizionale delle loro famiglie e ad assumere un nuovo stemma quando chiedevano la *popularitas*, cioè l'assunzione fra i popolani, la condizione per poter continuare almeno le loro attività economiche. A partire dal 1372 a Firenze questi nuovi stemmi dovettero assumere un bisante o un altro simbolo con le stesse armi

41 Cfr. la più recente trattazione di questo argomento in Luisa Gentile, La diffusion du “capo dell'Impero” dans l'Italie du Nord, in: *Armas e Troféus*, IX sér., 20 (2018), pp. 109–138.

42 Alessandro Savorelli, “Les fleurs de lys y sont partout”. Origine et signification du chef d'Anjou en l'Italie (XIII–XIV siècles), in: *Armas e Troféus*, IX sér., 20 (2018), pp. 93–107; Matteo Ferrari/Riccardo Rao/Pierluigi Terenzi, Rappresentazioni del potere angioino nell'Italia comunale. Sovrani, ufficiali, città, in: Thierry Pécout, (a cura di), *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XIII^e–XV^e siècle). Vers une culture politique ?*, Roma 2020 (Collection de l'École française de Rome 518,4) (URL: <https://books.openedition.org/efr/7110>; 10. 12. 2025).

43 Luisa Gentile, Le “chef de saint Pierre” dans l'héraldique italienne, in: *Héraldique et papauté* (vedi nota 21), pp. 125–147.

44 Cfr. in particolare Weber, *Zeichen* (vedi nota 1).

45 Per i rapporti intensi fra Roma e Firenze in quegli anni si rinvia a Anna Modigliani, L'eredità di Cola di Rienzo. Gli ordinamenti dello buono stato, gli statuti del Comune del popolo e la riforma di Paolo II, Roma 2004 (RR inedita 33,2), pp. 63–66, 87, 121 (nota 219).

46 La Repubblica di Firenze costrinse nel 1349 i magnati ad assumere la *popularitas* (lo *status* di cittadini) per poter partecipare alla vita pubblica della città. Questo passaggio incluse di cambiare il proprio nome di famiglia e lo stemma. Nel periodo fra il 1349 e il 1409 si sono conservate 110 di queste “denunce di parentela”: Michel Pastoureau, Mutamenti sociali e cambiamenti di arme nella Firenze del XIV secolo, in: *L'araldica. Fonti e metodi. Atti del convegno internazionale di Campiglia Marittima. Campiglia Marittima 6–8 Marzo 1987*, Firenze 1989 (Ti con erre. Ricerche studi progetti della Regione Toscana 18), pp. 30–39. Per il ruolo eminente dell'araldica civica a Firenze si vedano Dal Giglio al David (vedi nota 1); Weber, *Zeichen* (vedi nota 1), pp. 552–554 e *ad indicem*; Savorelli, “Semper libertatis avida” (vedi nota 1), pp. 225, 231–243 (con qualche spunto anche su tradizioni diffuse in altre città dell'Italia settentrionale e centrale). Utile è anche Michel Popoff, *Florence (1302–1700). Répertoire d'héraldique italienne*, vol. 1, Paris 1991.

del “Popolo”: “argento alla croce rossa”. Gli insigniti così apparivano *sub clipeo Populi*.⁴⁷ Ma portare gli emblemi del comune poteva essere percepito anche come motivo di van- to (persino dietro formale richiesta) specialmente per i forestieri assunti come podestà e capitani del popolo. Dato che questi uffici necessitavano il rango di cavalieri, il raggiungimento di una tale funzione poteva dare l'occasione per una fastosa cerimonia di addobramento; e insieme con il cavalierato il *miles Populi* otteneva lo scudo e un pennone con le armi e le insegne di Firenze.⁴⁸

Ma lo stato delle indagini in merito non permette ancora a una valutazione completa di questi usi araldici. In particolare, resta ancora aperta la domanda sulla motivazione delle azioni delle forze politiche impegnate in questo campo visivo-iconografico. Se quindi la questione dei capi araldici per sé risulta già complessa, la situazione a Roma nel Trecento per via delle perdite documentarie non offre molti spunti. Tanto più ci si rallegra di una nuova fonte, costituita da un formulario usato nelle concessioni del capo del Senato romano. Il testo proviene da un documento eccezionale conservato negli Stati Uniti, cioè il protocollo notarile del notaio Angelo degli Atti da Todi che operava sotto papa Martino V (1417–1431) a Roma, i cui atti in forma di regesti sono stati recentemente resi pubblici da Tobias Daniels. Fra i documenti regestati si trova il formulario della lettera con la quale i *conservatores Camere Urbis*, al potere a Roma in varie costellazioni dagli anni Sessanta del Trecento, conferivano ad un senatore uscente l'aumento dello stemma con il capo del senato romano.

Accanto al testo originale ecco qui una traduzione in italiano dal latino assai contorto:⁴⁹

47 Pastoureau, Mutamenti (vedi nota 46), p. 36; Christiane Klapisch-Zuber, Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340–1440, Roma 2009 (La storia. Saggi 1), pp. 217–247, 382–383, 406. Non ci soffermiamo qui sullo *scutum libertatis* introdotto nel 1375–1378 al tempo della guerra degli Otto Santi come bandiera fiorentina secondo il modello romano. Essa fu infatti – con le parole del cronista Marchionne di Coppo Stefani – “tutta rossa con lettere a traverso, come quelle di Roma; ma questa bandiera dicea ‘Libertà’”: Savorelli, “Semper libertatis avida” (vedi nota 1), p. 235 (da qui la citazione).

48 Klapisch-Zuber, Ritorno (come nota 47), pp. 378–381.

49 New Haven, Yale University, Beinecke Library, Spinelli Archive, Vagante 4, filza 267, n. 4975, fol. 17r. Regesto in: Tobias Daniels, Das Rom der Frührenaissance in den Imbreviaturen des Notars Angelo degli Atti da Todi 1423–1432, in: Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 101 (2021), pp. 232–347, a pp. 248, e n. 34, p. 280 (ringrazio Tobias Daniels per la segnalazione).

Conservatores etc. Magnifico viro domino N. salutem. Sacri Romani populi providentia inexhausta qualitatem excellentium considerans personarum illos non inmerito de uberioris dono gratie munificentia sue liberalitatis attollit quos splendore natalium et prudentie gravitate ac invictae virtutis fama conspicuos potioribus novit meritis adjuvari. Dum itaque ad famose tunc tue probitatis excellentiam quam nuper, dum officium sacri senatus alme Urbis sub equitatis et rectitudinis laute cultu et observantia iustitiae laudabiliter exerceres, strenue claruisti, intuitus nostre considerationis extendimus dumque etiam fructum tuarum laudabilium actionum, quem in ipso officio inter magna et ardua tunc circumspectioni commissi ministeria produxisti, fidelisque tue promptitudinis voluntatem, qua erga eundem populum et quemcumque concernentia suum honorem et statum te fervere debita gratitudine contemplamur, ad te ut pote benemeritum precipui honoris magnitudine extollendum promptibus affectibus excitamur. Volentes igitur premissorum consideratione personam tuam, quae magnitudine meritorum suorum sibi grandem locum in alme Urbis matris tue gremio vendicavit, tuosque posteros tue probitatis obtemperu in signum specialis benevolentiae sublimitate ampli honoris attollere et quadam perpetuitatis memoria specialiter honorare, tibi posterisque tuis insignia et arma Romani populi his scilicet litteris sublimata S.P.Q.R. ex plenitudine auctoritatis officii nostri ac vice et nomine dicti populi perpetuo donamus et concedimus per presentes harum serie tibi et dictis posteris concedentes quod tu atque ipsi perpetuis temporibus ubique locorum in quibuscumque actibus publice et privatim eadem insignia sive arma portare illisque uti pro vestris libere et licite de cetero valeatis pro vestre libito voluntatis. Sic itaque tu dictique posteris sub laudabilibus romanorum artium exercitiis clarisque memorandarum gestarum operibus virtutem vestram in his, quae ad incliti Romani populi gloriam et nominis vestri honorem pertinere noscantur, exercere cum tempore studeatis quod exinde claritatis vestre specialis fructus adveniant et per virtuosos clarosque vestras effectus hoc nostrum singulare munus, quod vobis sic gratiose concessimus, a nobis in signum et testimonium atque futuram memoriam nostrae dilectionis precipue fuisse vobis concessum appareat. In quorum omnium etc.

I conservatori ecc. Saluto al magnifico Signore N. L'inesauribile provvidenza del Sacro Popolo Romano, contemplando la qualità delle persone eminenti, innalza quelle, non prive di merito, con il dono della grazia più abbondante [e] con la generosità della sua bontà, che, in quanto persone eminenti, sa aiutarle a meriti ancora maggiori in virtù dello splendore della loro nascita e della fama della loro prudenza e virtù incontrastata. Pertanto quando di recente, mentre tenevi l'ufficio del Sacro Senato dell'Alma Urbe in modo encomiabile, con l'esercizio dell'equità e della rettitudine, nonché della giustizia, hai brillato fortemente all'apice della tua illustre rettitudine, noi estendiamo i riguardi (*intuitus*) della nostra considerazione anche come compenso (*fructus*) per le tue lodevoli azioni, che hai conseguito nel detto ufficio sotto grandi e difficili compiti svolti con lungimiranza, e contempliamo (*contemplamur*) la volontà del tuo fedele zelo (*voluntas*), con cui ti vediamo con dovuta gratitudine ardere verso il suddetto popolo e qualunque aspetto concernente il suo onore e status, al fine di aumentare a te, se possibile, con pronto affetto l'altamente meritato compenso con speciale onore. Volendo, dunque, in considerazione di quanto detto, elevare la tua persona, che per la grandezza dei suoi meriti ha rivendicato il suo grande posto nel grembo di tua madre, l'Alma Urbe, in considerazione (*obtemperu*) della tua probità, come segno di speciale benevolenza per esaltare (*attollere*) l'altezza dell'ampio onore, e per onorarti in modo speciale nel ricordo eterno, noi, per l'autorità del nostro ufficio, e in rappresentanza e in nome del detto popolo, conferiamo a te e ai tuoi posteris per sempre (*perpetuo*) le insegne e lo stemma (*arma*) del popolo romano, innalzati con le lettere S.P.Q.R., e con questo scritto (*per presentes*) ciò concediamo sinceramente a voi e ai vostri discendenti, concedendo che voi e i vostri discendenti possiate per sempre e ovunque in tutti gli atti di natura pubblica e privata portare queste insegne o stemmi, e liberamente e legittimamente usarli per voi secondo la vostra libera volontà. In questo modo tu e i suddetti discendenti, con l'esercizio lodevole delle abilità (*artes*) romane e con le eccellenti opere di gesta memorabili, esercitate la vostra virtù in ciò che è noto appartenere alla gloria dell'eccelso popolo romano e all'onore del vostro nome, [così come] praticate con il passare del tempo, che da qui in particolare amplieranno la vostra gloria, e [così] sia chiaro che per i vostri virtuosi e gloriosi successi questo nostro unico dono, che vi concediamo graziosamente (*gratiose*), vi è stato conferito da noi in segno e come prova nonché a futura memoria della nostra speciale stima. A memoria delle quali cose ecc.

Non sappiamo se questo modello rispecchia lo spirito se non addirittura gran parte delle parole precise del Trecento di un tale privilegio. Il tono così solenne e fiero sembra difficilmente compatibile con quanto ci si aspetta nel Quattrocento con il ritorno del papato. Si noti che non viene menzionato mai il pontefice o il potere papale. Preme di sottolineare l'assenza del potere papale⁵⁰ nel discorso e il reclamo alla Roma Madre. Questo *humus* ideologico sembra – come detto – appartenere più al Trecento, anche se questa evocazione può trovarsi bene anche in un contesto più tardo e persino connotato in chiave ecclesiastica. Ma appare più suggestivo vedere qui un ricordo di un'idea al centro del ragionamento di Cola di Rienzo, che evocò l'immagine della *Roma mater* persino verso la sua “figlia” prediletta, cioè Firenze.⁵¹

Dato che non esiste finora un censimento completo degli stemmi senatoriali conservati del Palazzo Senatorio, le armi presentate qui si intendono come esempi per l'illustrazione dell'importanza di questo uso, a cui si spera di poter tornare dopo più approfonditi studi anche sugli stessi senatori forestieri e il loro operato, poco studiati nel loro complesso.⁵²

50 Questo ostinato tacere sul predominio in realtà imprescindibile del papato su Roma si fa osservare anche in altre occasioni, come al momento della stesura degli statuti nuovi della città di Roma nel 1360/1363: cfr. Camillo Re, *Statuti della città di Roma*, Roma 1883 (Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica 1), pp. 1–2, 312–313; Rehberg, *Eine Metropole* (vedi nota 24).

51 Giovanni Villani, *Nuova Cronica* (vedi nota 23), vol. 3, p. 496: “E mandò lettere a tutte le caporali città d'Italia, e una ne mandò al nostro Comune, con molto eccellente dittato. E poi ci mandò v solenni ambasciatori, gloriando sé, e poi il nostro Comune, e come la nostra città era figliuola di Roma e fondata e edificata dal popolo di Roma, e richiesene d'aiuto alla sua oste. A' quali ambasciatori fu fato grande onore, e mandati a Roma al tribuno cento cavalieri, e proferto maggiore aiuto, quando bisognasse”. Cfr. per questo elemento nella visione di Roma del tribuno Juan Carlos D'Amico, *Le mythe impérial et l'allégorie de Rome. Entre Saint-Empire, Papauté et Commune*, Caen 2009 (*Cahiers de Transalpina*), pp. 215–246, e id., *La rivolta di Cola di Rienzo. Dalla Roma vidua alla Roma caput mundi*, in: *Civiltà Romana. Rivista pluridisciplinare di studi su Roma antica e le sue interpretazioni* 3 (2016), pp. 47–73, alle pp. 62, 71. Cfr. Di Carpegna Falconieri, *Cola di Rienzo* (vedi nota 6), p. 99.

52 Cfr. per alcuni studi modello Eleonora Plebani, Pazzino di Palla Strozzi senatore di Roma (1436–1437), in: *Archivio della società romana di storia patria* 136 (2013), pp. 61–89; id., *In margine al senatorato romano. Il caso di Pazzino Strozzi (1436–1437)*, in: Anna Esposito (a cura di), *Storie romane del Rinascimento*, Roma 2018 (RR inedita 78, saggi), pp. 11–32. Per una lista dei senatori romani nel medioevo si deve ricorrere ad Alfonso Salimei, *Senatori e statuti di Roma nel Medioevo. I senatori, cronologia e bibliografia dal 1144 al 1447*, Roma 1935 (Biblioteca storica di fonti e documenti 2); per le fonti la migliore introduzione si trova in id., *Serie cronologica dei senatori di Roma dal 1431 al 1447. Contributo alla storia del senato romano*, in: *Archivio della reale Società romana di storia patria* 53–55 (1930–32), pp. 41–176, 531–533, alle pp. 43–64.

L'aggiunta delle immagini degli stemmi insigniti del capo del Senato romano serve innanzitutto per illustrare gli aspetti iconografici; purtroppo, nella impossibilità di un'autopsia non possiamo soffermarci sui supporti materiali. Ci proponiamo in questa sede di inquadrare meglio il personaggio del senatore onorato dai romani. Questo approccio prosopografico, a prima vista parziale e casuale, permette – pur nella sua incompletezza – di formulare qualche conclusione sugli obbiettivi che i romani si proponevano con le loro concessioni e sui comportamenti degli insigniti.

Come detto, le nostre fonti sono costituite per lo più dagli stemmi (eseguiti in pietra, con pochi pezzi in pittura e mosaico) staccati dalla facciata del Palazzo Senatorio nel 1889, quando furono rinvenuti *in situ* o reimpiegati nella muratura. Dal 1929 sono esposti alle pareti sud e ovest dell'Aula Giulio Cesare.⁵³

Capobianchi nel suo ancor oggi prezioso saggio del 1896 identifica il primo stemma in questione, per via della sua conformità con lo stemma familiare, con quello di Raimondo dei Tolomei da Siena, senatore nel 1358,⁵⁴ l'anno che abbiamo già rilevato per la sua importanza per la storia istituzionale di Roma. Un suo successore fu Ungaro degli Atti da Sassoferrato (1359–1360).⁵⁵ Capobianchi suppone che questo nobile, che nel 1347 era stato capitano del popolo fiorentino, avesse tralasciato “il rastello ed i gigli” (capo d'Angiò) per assumere il capo del Senato.⁵⁶

Siamo meglio informati sul senatore Tommaso di Pianciano da Spoleto insignito della carica dal cardinale Albornoz, il legato pontificio nelle terre della Chiesa che svolse,

53 Camillo Re, Sulle nuove scoperte del palazzo Senatorio lettera al comm. Visconti, in: *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, ser. 3 17 (1889), pp. 181–184; Serena Romano, La facciata medievale del Palazzo Senatorio. I documenti, i dati, e nuove ipotesi di lavoro, in: Maria Elisa Tittoni (a cura di), *La facciata del Palazzo Senatorio in Campidoglio. Momenti di storia urbana in Roma*, Ospedaletto 1994, pp. 39–62; Margherita Albertoni/Maria Dell'Era, Palazzo Senatorio. Lavori di restauro, in: *Bollettino dei Musei Comunali di Roma*, n. s. 25 (2011), pp. 81–120. Per la consuetudine, diffusasi proprio a partire dalla metà del Trecento, di apporre nei palazzi pubblici, oltre alle insegne del comune anche quelle con gli stemmi di famiglia dei podestà e capitani cfr. Francesca Fumi Cambi Gado, *Stemmi ed emblemi nella decorazione degli edifici*, in: Amerigo Restucci (a cura di), *L'architettura civile in Toscana. Il Medioevo*, Cinisello Balsamo 1995, pp. 401–441, a p. 430.

54 Salimei, *Senatori* (vedi nota 52), pp. 126–127; Capobianchi, *Le immagini* (vedi nota 3), p. 391.

55 Salimei, *Senatori* (vedi nota 52), pp. 127–128.

56 Capobianchi, *Le immagini* (vedi nota 3), pp. 391–392. Nessuna novità per l'argomento di nostro interesse offre Virginio Villani, *Sassoferrato. Politica, istituzioni e società nei secoli XIV e XV* (1300–1460), Sassoferrato 2005, pp. 39, 248–250 (con fig. 74 [secondo Capobianchi]). Non apporta il capo di Roma al suo stemma Atto di Ermanno degli Atti, nipote di Ungaro e senatore nel 1430: *ibid.*, pp. 253–254 (con fig. 76 [secondo Capobianchi]).

pur dal lontano, un importante ruolo a Roma.⁵⁷ Il suo operato fu giudicato con tale soddisfazione dal popolo romano che esso rinunciò a procedere al prescritto sindacato al termine del mandato, l'8 ottobre 1360; nello stesso giorno il parlamento concedette al Pianciano il diritto di portare sulla sopravvesta lo stemma di Roma e la sigla S.P.Q.R.⁵⁸ Ciò si evince dall'elogio che i sette riformatori della Repubblica Romana mandarono ai Priori delle Arti e al Gonfaloniere della Giustizia del popolo di Firenze. Nella solenne lettera i particolari vennero ricordati così: "convocata Universitate Quiritum, ad sonum campane et canentium clangore tubarum, ante palatium Capitolii ... in ipso publico et generali parlamento", dopo una orazione delle lodi de' Romani, gli concessero di poter portare sulla sopravveste "fascies emeritos, arma videlicet victricia atque felicia signa Senatus Populique Romani".⁵⁹

Successore dello spoletino dal marzo 1361 all'ottobre 1361 fu addirittura un principe: Ugo di Lusignano, nipote del re di Cipro.⁶⁰ Da un futuro sovrano non ci si può aspettare che facesse aumentare il suo stemma da un altro potere. Questo vale anche per altri senatori altolocati che non se ne facevano molto degli atti di generosità araldica del comune di Roma. Un comportamento simile si può ipotizzare per Paolo di Argento dei conti di Campello⁶¹ e Lazzaro Cancellieri di Pistoia,⁶² dei quali non si hanno di testimonianze dirette dei loro stemmi.

Rosso de' Ricci di Firenze, senatore di Roma nel 1363, si distinse anche per la severità del suo regime giudiziario che costò la testa ad alcuni nobili.⁶³ Per Rosso disponiamo di un interessante documento: alla concessione del capo del Senato allude, infatti, una lettera

57 Salimei, *Senatori* (vedi nota 52), p. 128. Per il Pianciano si veda Paolo Campello della Spina, *Il castello di Campello. Memorie storiche e biografiche*, Roma 1889, p. 51, e Rehberg, Roma 1360 (vedi nota 7), pp. 243, 248, 253. Per un profilo di Albornoz si rinvia a Francesco Pirani, *Con il senno e con la spada. Il cardinale Albornoz e l'Italia del Trecento*, Roma 2019 (Piccoli saggi 63).

58 Duprè Theseider, Roma (vedi nota 8), p. 661 (la fonte non indicato dal Duprè Theseider si rivela dalla citazione che apportiamo, offerta anche in Salimei, *Senatori* [vedi nota 52], p. 129).

59 I capitoli del comune di Firenze. *Inventario e regesto*, vol. 2, Firenze 1866-1893 (*Documenti degli archivi toscani*), n. 250, p. 553 (1360 ottobre 10).

60 Salimei, *Senatori* (vedi nota 52), pp. 128-129.

61 *Ibid.*, p. 130. Per il personaggio si rinvia a Campello della Spina, *Il castello* (vedi nota 57), pp. 24-89 (per il suo periodo romano, alle pp. 53-59).

62 Salimei, *Senatori* (vedi nota 52), pp. 130-131.

63 Francesco Filippini, *Il Cardinale Egidio Albornoz*, Bologna 1933, p. 299: "Il nuovo senatore, eletto nel novembre 1362, fu Rosso de' Ricci, fiorentino, che incominciò un governo molto severo per la giustizia contro la nobiltà. In questo modo anche Roma si avviava ad un regime più stabile, di carattere democratico"; Duprè Theseider, Roma (vedi nota 8), p. 667.

del 30 maggio 1363, emessa dalle autorità comunali di Roma in favore dell'ex-senatore.⁶⁴ Del Ricci sappiamo quanta stima egli conservò verso il comune di Roma a giudicare da quanto riportato dallo storiografo del senato romano Francesco Antonio Vitale nel 1791: il Ricci nel suo testamento del 1383 “ordinò, come siegue, nel portarsi il suo cadavere in chiesa”: “voglio che il Pennone, e la Targa dell’Arme del Popolo di Roma, che ho io in Casa vada innanzi in su uno Cavallo, e che il Fante sia vestito di nuovo, Gonnella, Cappuccio, e Calze, che a niuno altro se ne faccia di nuovo, senza fare niuna coverta al Cavallo, il quale vada ritto. Anche voglio, che il Pennone, e la Targa dell’Arme del Popolo di Firenze, che io ho in casa, vada appresso al simil modo, senza farne niuno di nuovo, e senza fare niuna coperta al Cavallo. Anche del Pennone, che io ebbi dal Comune di Perugia, e la Targa, che io ho in casa vada appresso al simil modo. Anche voglio, che il Pennone, e la Targa dell’Arme del Comune d’Ascolo, quello, che io ho in casa vada al simile modo etc.”.⁶⁵

Questi dispositivi testamentari provano l’altra considerazione riservata ai *gadgets* anche araldici raccolti durante una lunga carriera da podestà itinerante.

Di Guelfo de’ Pugliesi da Prato senatore di Roma (1363) si ha di nuovo prova dell’arma aumentata (fig. 3). Questa volta però il capo del senato si erge sopra un bordo di cinque gigli, da interpretare probabilmente anche come un omaggio alla repubblica di Firenze, con la quale Roma – come già esposto – proprio in quegli anni intrattenne rapporti intensi.⁶⁶ Il Capobianchi nonché giustamente anche il “Corpus nummorum Italicorum” segnalano una moneta d’argento del Senato romano che illustra l’assetto istituzionale che si era creato con l’istituzione in quegli anni della “Felice Società dei

64 I capitoli del comune di Firenze (vedi nota 59), n. 253, p. 554. Purtroppo non è stato per ora possibile trovare questa lettera in originale in qualche archivio fiorentino o toscano. Non ha prodotto risultati il contatto con l’Archivio Ricci Parracciani. Il documento è stato pubblicato in Vitale, *Storia* (vedi nota 19), vol. 1, pp. 294–296. Indubbiamente la fonte di Vitale erano le Memorie storiche della famiglia de’ Ricci, scritte da Ruberto di Guido d’Ippolito de’ Ricci, conservate in A.S.F., Fondo Acquisti e doni, voll. 99–100, tomi I e II. Il Ricci si era già impegnato a convincere i Fiorentini di cedere a Roma due leoni simboli della Città Eterna: I capitoli del comune di Firenze (vedi nota 59), n. 252, pp. 553–554 (1363 aprile 8).

65 Vitale, *Storia* (vedi nota 19), vol. 1, pp. 296–297. Per l’uso a Firenze di esporre in occasione di funerali gli onori ricevuti da città o principi si rinvia a Klapisch-Zuber, *Ritorno* (vedi nota 47), p. 381.

66 Per un disegno si rinvia a Capobianchi, *Le immagini* (vedi nota 3), p. 393, ripreso in Duprè Theseider, *Roma* (vedi nota 8), tav. XXX. 4. Il buon rapporto fra le due città si vede anche dal fatto che i romani raccomandarono a Firenze l’uscente senatore Guelfo de’ Pugliesi, del cui mandato si dichiararono pienamente soddisfatti: I capitoli del comune di Firenze (vedi nota 59), n. 254, p. 554 (1363 novembre 30).

Balestrieri e dei Pavesati” a Roma, così chiamata per via delle due unità militari che formavano la milizia dei romani organizzata sulla base dei tredici rioni della città. Mentre sul recto della moneta la Roma personificata sta seduta su un trono di leoni, sul verso si vede un leone (simbolo di Roma molto prima della lupa con i gemelli)⁶⁷ nonché – nella parte inferiore – accanto allo stemma di Guelfo de’ Pugliesi da Prato un pavesato e un balestriere.⁶⁸

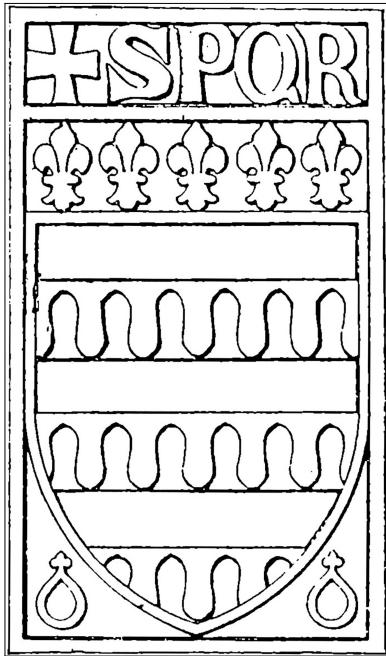


Fig. 3: Stemma di Guelfo de’ Pugliesi. Vittorio Capobianchi, *Le immagini simboliche e gli stemmi di Roma*, in: *Archivio della Reale Società romana di storia patria* 19 (1896), pp. 347–417, a p. 393.1.

67 Per il leone come simbolo di Roma si rinvia a Capobianchi, *Le immagini* (vedi nota 3), p. 356; Pietrangeli, *Lo stemma* (vedi nota 3), p. 289; Jürgen Strothmann, *Der Löwe als Symbol für die Stadt Rom bis zu Ludwig dem Bayern*, in: Stefan Kuczyński (a cura di), *L'Aigle et le Lion dans le blason médiéval et moderne*, Warszawa 1994, pp. 72–78.

68 Capobianchi, *Le immagini* (vedi nota 3), p. 394; *Corpus nummorum Italicorum*: Roma, vol. 15: *Dalla Caduta dell'Impero d'occidente al 1572*, Roma 1934, p. 133; Adolfo Sissia, *Il grosso d'argento di Guelfo de' Pugliesi da Prato senatore di Roma* (1363). Una moneta emessa da un governo di popolo (URL: https://www.academia.edu/21980736/Il_grosso_d_argento_di_Guelfo_de_Pugliesi_da_Prato_senatore_di_Roma_1363_Una_moneta_emessa_da_un_governo_di_popolo; 10. 12. 2025).

Allo stesso anno appartiene Bonifacio di Lippo de' Ricciardi di Pistoia, in carico fino al dicembre 1363. Anche questo senatore rinunciò al capo d'Angiò, che aveva ottenuto come podestà di Pistoia nel 1344.⁶⁹

Francesco degli Arcipreti di Perugia fu senatore nel 1364, con probabile proroga fino al maggio 1365.⁷⁰ Pur essendo stato apprezzato a Roma non abbiamo prove che egli abbia ottenuto e usato lo stemma con il capo di Roma. Si può ipotizzare che Francesco, proveniente da una famiglia umbra altolocata, non abbia dato una particolare rilevanza al privilegio – sempre che l'abbia mai ottenuto.⁷¹

Nel 1366 i romani nominarono a senatore Nanni di messer Nicola di Rodio dell'Aquila, molto stimato per la sua rinuncia ad una gabella che aveva provocato una sollevazione contro i riformatori. Come ringraziamento i romani lo fecero cavaliere.⁷² È un vero peccato che proprio di questo senatore non si è conservato uno stemma.

Sotto Bindo de' Bardi di Firenze, senatore da metà ottobre 1366 fino all'aprile 1367, riemerge lo stretto rapporto fra il comune romano e la repubblica fiorentina. Al 28 aprile 1367 data la lettera di congedo con credenziali d'onore diretta a Firenze dai sette riformatori e dai capi balestrieri per questo senatore.⁷³

69 Per un'immagine si rinvia a Capobianchi, *Le immagini* (vedi nota 3), p. 395. Giorgio Cencetti, *Stemmi di podestà e capitani del popolo di Bologna nei secoli XIII e XIV*, in: *Rivista del Collegio Araldico* 34 (1936), pp. 241–248, 309–317, a p. 312 (lo stemma del podestà di Pistoia, nel 1344 viene descritto come “palato d'oro e d'azzurro, col capo d'Angiò”).

70 Salimei, *Senatori* (vedi nota 52), p. 133. Stefania Zucchini, *Gli Arcipreti nel lungo Trecento. Dalla Libra del 1285 a Braccio da Montone*, in: Erminia Irace (a cura di), *Gli Arcipreti della Penna. Una famiglia nella storia di Perugia*, Perugia 2014 (Biblioteca della Deputazione di storia patria per l'Umbria 13), pp. 61–91; Sandro Tiberini, *Dal cespuglio all'albero. Nuovi documenti per la storia della famiglia Arcipreti di Perugia (1034–1416)*, Perugia 2017, pp. 76–119, 241–271.

71 Sulla famiglia cfr. Irace, *Gli Arcipreti* (vedi nota 70); Tiberini, *Dal cespuglio* (vedi n 70). Da notare è che esiste uno stemma Arcipreti con a capo l'insegna del grifo – emblema della città di Perugia – datato alla seconda metà del secolo XIV: *ibid.*, pp. 147–148 (in nota 494 l'autore accenna vagamente all'eventualità di una concessione ufficiale da parte delle autorità perugine del capo. Come portatore di questo stemma gli sembra più probabile un parente del nostro senatore, Giacomo di Conte degli Arcipreti), 181–182 (foto).

72 Salimei, *Senatori* (vedi nota 52), p. 134; Edoardo Martinori, *Annali della zecca di Roma* (Urbano V, Gregorio XI, Urbano VI, Clemente VII, Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, Benedetto XIII, Paolo III), Roma 1917, pp. 5 e 6 (nota).

73 I capitoli del comune di Firenze (vedi nota 59), n. 255, p. 554 (1367 aprile 28). A questa lettera conservata nell'Archivio di Stato di Firenze si riferisce Martinori, *Annali* (vedi nota 72), p. 6 (nota).

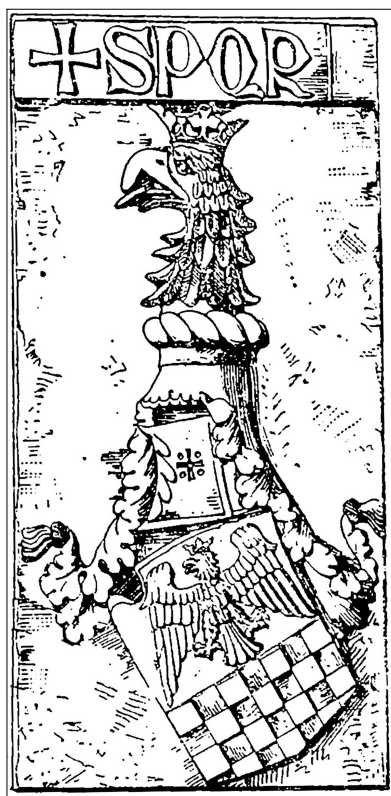


Fig. 4: Stemma di Damiano Cattanei. Vittorio Capobianchi, Le immagini simboliche e gli stemmi di Roma, in: Archivio della Reale Società romana di storia patria 19 (1896), pp. 347–417, a p. 399.1.

Non ci meravigliamo del fatto che – se possiamo interpretare così il silenzio delle fonti – non siano stati onorati con il capo di Roma alcuni senatori come Galeotto (Ungaro) Malatesta e lo spagnolo Blasco Fernandez de Belvis, nipote del cardinale Alborno. Forse venivano sospettati di essere troppo vicini al papato. Blasco fu senatore dall'ottobre 1367 fino al 30 aprile 1368⁷⁴. Durante il mandato dello spagnolo, Urbano V si trasferì da Avignone a Roma, dove riuscì a sopprimere l'ufficio dei Sette riformatori e dei Banderesi. Istituì al loro posto, affiancando il senatore forestiero, tre conservatori della *Camera Urbis* con larghe competenze giudiziarie ed amministrative.⁷⁵

⁷⁴ Daniel Waley, Belvis, Blasco Fernández de, in: DBI 8 (1966), pp. 87–89 (URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/blasco-fernandez-de-belvis_\(Dizionario-Biografico\)/?search=BELVIS%2C%20Blasco%20Fern%C3%A9ndez%20de%2F](https://www.treccani.it/enciclopedia/blasco-fernandez-de-belvis_(Dizionario-Biografico)/?search=BELVIS%2C%20Blasco%20Fern%C3%A9ndez%20de%2F); 10. 12. 2025).

⁷⁵ Oltre alla bibliografia già citata si rinvia a Duprè Theseider, Roma (vedi nota 8), pp. 661–683.



Fig. 5: Lastra funeraria di Pietro Lante, S. Maria in Aracoeli (foto: Andreas Rehberg).

Non possiamo indagare qui su gran parte dei senatori del periodo del grande Scisma d'Occidente,⁷⁶ che provocò a Roma tanti problemi politici ed economici.⁷⁷ Con Damiano Cattanei da Genova, senatore nel 1389, si ha il primo caso conosciuto in cui la sigla S.P.Q.R. appare posizionata non nello stemma, ma al di sopra di esso (fig. 4). Appare

76 Per i nomi dei reggenti di Roma in quegli anni – tra cui si annoverano esponenti delle famiglie Varano e Monaldeschi – si rinvia a Salimei, *Senatori* (vedi nota 52), pp. 136–149; per quanto si sa dei loro stemmi si rinvia a Capobianchi, *Le immagini* (vedi nota 3), pp. 396–398. Un senatore di casa Bentivoglio di Bologna: *ibid.*, p. 399.

77 Arnold Esch, *Roma dal Medioevo al Rinascimento (1378–1484)*, Roma 2021 (*La storia. Temi* 81), pp. 23–77.

incerto se a questo fatto si possa attribuire un significato particolare. Per il momento si può solo dire che il genovese come senatore non fu la prima scelta dei romani, ma fu imposto dal papa.⁷⁸

Al 1398 data la fine del “libero” comune di Roma e questa nuova situazione istituzionale dovette avere anche conseguenze sul piano iconografico ed araldico. Ciò si può osservare bene sulla lastra funeraria del senatore Pietro Lante da Pisa, morto nel 1403 e sepolto nella chiesa di S. Maria in Aracoeli (fig. 5),⁷⁹ la chiesa municipale *par excellence* di Roma.⁸⁰ Lo stemma al di sopra della testa del defunto rappresenta i due poteri dominanti di Roma, quello della Chiesa (le chiavi decusse) – in posizione araldicamente elevata – e del comune di Roma (S.P.Q.R.) uniti in un unico scudo (purtroppo oggi assai usurato dal calpestio dei visitatori della chiesa); gli stemmi ai lati sono quelli della famiglia Lante.

5 Epilogo. L'appropriamento del capo di Roma da parte dei senatori nominati dal papa

Abbiamo notato il confine a volte labile fra l'autonomia comunale e l'ingerenza papale già negli ultimi decenni del Trecento, di cui però si sono conservati troppo poche testimonianze di stemmi senatoriali per poterne delineare regole precise. Tuttavia possiamo ipotizzare che il fatto che gli accordi del 1398 trasmisero definitivamente il diritto di nomina del senatore al papa doveva, alla lunga, svalutare il significato dell'uso del capo araldico al centro della nostra indagine. Eppure non sembra che i senatori forestieri abbiano detestato la ormai radicata tradizione, e nemmeno i romani stessi! Dell'interessamento persistente di questi ultimi è testimone il testo del protocollo notarile che abbiamo ampiamente discusso e che fu inserito in un contesto cronologico legato al pon-

78 Di questo senatore si legge: “Nos Damianus Caetaneus de Ianua marescalcus Sedis apostolice et domini nostri pape miles”. Il 10 luglio 1389 conferma lo statuto dell'arte dei merciai: Salimei, Senatori (vedi nota 52), p. 150; Martinori, *Annali* (vedi nota 72), p. 31.

79 Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert, vol. 1: Die Grabplatten und Tafeln, a cura di Tassilo Blittersdorff/Roswitha Juffinger/Bryan Ward-Perkins, vol. 2: Die Monumentalgräber, a cura di Jörg Garms/Andrea Sommerlechner/Werner Telesko, Roma-Wien 1981–1994 (Publikationen des österreichischen Kulturinstituts in Rom, 2. Abteilung: Quellen, 5. Reihe 1–2), vol. 1, pp. 150–151 (fig. 111).

80 Claudia Bolgia, *Reclaiming the Roman Capitol. Santa Maria in Aracoeli from the Altar of Augustus to the Franciscans*, c. 500–1450, New York 2017.

tificato di Martino V Colonna più rispettoso delle istituzioni e tradizioni cittadine.⁸¹ E di sicuro non casualmente questa copia di un formulario della concessione araldica è legata all'istituzione dei tre *conservatores* della *Camera Urbis*, che continuarono a rappresentare il vertice dell'amministrazione cittadina anche sotto i papi che si possono chiamare ormai quelli del Rinascimento.

Dal Quattrocento non è sopravvissuto un gran numero di stemmi senatoriali. In mancanza di un censimento completo devono bastare di nuovo alcuni esempi. Lo stemma del senatore Bente dei Bentivoglio, senatore 1404, rinuncia – non sappiamo bene se per l'esplicita volontà del papa o per intercessione di qualcun'altro – al distintivo comunale, cioè al S.P.Q.R. Il fatto che abbia mantenuto il capo d'Angiò sembra quasi un affronto, ma può essere interpretato anche come un abile segno per compiacere papa Bonifacio IX (morto nello stesso anno) che aveva definitivamente tolto a Roma la sua autonomia.⁸²

L'anno consecutivo invece, 1405, Giovanni Francesco de' Panciatichi di Pistoia, applica la sigla S.P.Q.R. con la crocetta secondo la tradizione.⁸³

Che un senatore potesse fare bella mostra del suo stemma aumentato è provato dalla tomba di Benottino Cima da Cingoli nella chiesa di S. Maria in Aracoeli,⁸⁴ dove l'epigrafe lusinghiera ancora oggi conservata del defunto, morto nel 1400 durante il suo mandato, è circondata da due stemmi aumentati con il capo del senato romano.⁸⁵ Che il privilegio del capo di Roma non sia stato concesso automaticamente è verosimilmente desumibile proprio da un fatto legato alla famiglia Cima da Cingoli. Il figlio di Benottino, Giovanni, infatti, riuscì, sì, nel 1407 a piazzare un suo stemma sulla facciata del Palazzo Senatorio,

81 Per Martino V e la città di Roma si rinvia a Myriam Chiabò/Giusi d'Alessandro/Paola Piacentini/Concetta Ranieri (a cura di), *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417–1431), Atti del convegno, Roma 2–5 marzo 1992, Roma 1992* (Nuovi studi storici 20); Joachim Poeschke, *Martin V. als Restaurator Urbis*, in: Nikolaus Staubach (a cura di), *Rom und das Reich vor der Reformation*, Frankfurt a. M. 2004 (Tradition – Reform – Innovation. Studien zur Modernität des Mittelalters 7), pp. 9–19.

82 Per un profilo del papa si rinvia a Esch, Bonifaz IX. (vedi nota 9).

83 Capobianchi, *Le immagini* (vedi nota 3), pp. 399–400.

84 Per l'aspetto odierno di questa tomba sul lato sinistro della facciata interna della chiesa cfr. Grabmäler (vedi nota 79), vol. 2, n. 23, pp. 78–80 nonché fig. 71.

85 Giallombardo/De Dominicis/Arcangeli, *Stemmi* (vedi nota 19), n. 146, p. 58: "Inquartato d'oro e di rosso, il primo quarto caricato da un ramo di palma di verde, col capo di rosso, caricato dalle lettere S.P.Q.R. d'oro, precedute da una crocetta patente dello stesso (capo di Roma)". L'indicazione "In Campidoglio" reperibile nell'indice dello stemmario fa pensare naturalmente all'ornamento della sua tomba.

ma ad esso manca la sigla S.P.Q.R.⁸⁶ Peccato che non ne sappiamo le ragioni ma si può lecitamente supporre che l'ereditarietà del capo di Roma fra i discendenti – pur concessa nel testo modello presentato prima – non fu né scontata né molto praticata.

Con il prossimo senatore entra in gioco una nuova fonte, lo stemmario cinquecentesco della Biblioteca Casanatense, ms. 4006.⁸⁷ Ruggero di Antigliola dovette la sua prima nomina a senatore nel 1410 a Giovanni XXIII che lo mandò a Roma dove fu accolto senza opposizione; il suo secondo mandato fu nel 1417.⁸⁸ Se si vuole dare credito al manoscritto della Casanatense, il suo stemma (non si può sapere se creato durante il suo primo o secondo mandato) presenta il capo di Roma.⁸⁹

86 Capobianchi, *Le immagini* (vedi nota 3), p. 400 (con l'illustrazione).

87 Cfr. Giallombardo/De Dominicis/Arcangeli, *Stemmi* (vedi nota 19). Non è qui il luogo per prolungarsi sulle problematiche di questa raccolta di stemmi di fine Cinquecento che si permette non poche arbitrarie nella scelta e nel disegno degli stemmi. Così non possiamo essere sempre sicuri che l'aspetto del capo di Roma presente in alcuni stemmi sia affidabile. L'esempio dello stemma Gualdi che oggi si trova esposto sul lato sinistro del Palazzo Senatorio (per chi lo guarda dalla piazza antistante) e che è nel suo odierno assemblato un'invenzione del famoso antiquario erudito Francesco Gualdi desta motivo di massima attenzione. L'arme nello stemmario, infatti, appare alzata con il capo del senato romano, nonostante che il suo modello capitolino non mostri questo pezzo. Nel rilievo del Campidoglio le lettere S.P.Q.R. appaiono comunque in un cartiglio scolpito sopra il cimiero e quindi al di fuori dello scudo. Il disegnatore dello stemmario invece, pur indicando il Campidoglio come luogo del suo modello, inserisce con grande disinvoltura il capo di Roma (*ibid.*, n. 374) il quale – come mi conferma gentilmente anche Fabrizio Federici (Roma) – non è documentato in alcun noto stemma della famiglia Gualdi di Rimini. Dobbiamo quindi concludere che il capo di Roma non fu utilizzato in modo particolare da questa famiglia che ha dato a Roma ben due senatori, cioè Galeotto e Francesco (figlio di Galeotto) negli anni 1510, 1539 e 1544: Gauges de' Gozze, *Se dalle armi, o insegne, che parlano, ouero se da' corpi delle armi, che rappresentano i Cognomi, si possi argomentare ignobilità in quella Fameglia, che le usa*. Discorso, Roma 1637; Fabrizio Federici, *Baroque Returns. The Donations and Reuses of Francesco Gualdi*, in: Felicity Bodenstein/Damiana Ořoiu/Eva-Maria Troelenberg (a cura di), *Contested Holdings. Museum Collections in Political, Epistemic and Artistic Processes of Return*, New York-Oxford 2022 (*Museums and Collections* 14), pp. 199–221, a p. 214. Lo stemma Gualdi non porta il capo di Roma nemmeno in altri stemmari romani, fra i quali si può indicare Roma, Biblioteca Angelica, ms. 201, n. 470.

88 Riccardo Capasso, *Antigliola, Ruggero di*, in: DBI 3 (1961), pp. 452–453 (URL: [89 Giallombardo/De Dominicis/Arcangeli, *Stemmi* \(vedi nota 19\), n. 36, p. 50: “Di rosso, alla fascia d'argento, col capo cucito del campo, caricato dalle lettere S.P.Q.R. d'oro, precedute da una crocetta patente dello stesso \(capo di Roma\)”. Non è menzionata un'epigrafe legata a questo senatore](https://www.treccani.it/enciclopedia/ruggero-di-antigliola_(Dizionario-Biografico)/?search=ANTIGLIOLA%2C%20Ruggero%20di%2F; 10.12.2025); Lorenz Böniger, Die Ritterwürde in Mittelitalien zwischen Mittelalter und Früher Neuzeit. Mit einem Quellenanhang päpstlicher Ritterernennungen 1417–1464, Berlin 1995, p. 145.</p>
</div>
<div data-bbox=)

Al conte Felcino Armani che è documentato come senatore di Roma nell'aprile 1413,⁹⁰ in teoria, potrebbero appartenere due stemmi con il capo di Roma indicati nello stemmario casanatense.⁹¹ Sorgono però alcuni dubbi sull'autenticità dei due stemmi in quanto non corrispondenti a quanto oggi si sa sull'evoluzione dello stemma degli Armani (della Staffa) che solo dopo il 1491 circa usarono a chiamarsi Della Staffa passando anche ad uno stemma "parlante" (appunto con la staffa). Per questa ragione il fatto che quest'ultima versione si trova disegnata nel manoscritto romano desta qualche sospetto sulla sua autenticità.⁹²

In posizione esterna dallo scudo l'acronimo S.P.Q.R. appare invece nell'arme del senatore Nanni di Spinello Piccolomini Salamoneschi di Siena, che fu senatore di Roma dal 3 agosto 1417 fino almeno al 1° febbraio 1418.⁹³ Al momento possiamo solo offrire l'ipotesi che potrebbe essere stata la soddisfazione dei romani proprio con questo senatore la base della pluricità entrata in un protocollo notarile del testo modello del conferimento del capo del senato romano.

Da altri personaggi possiamo supporre che avrebbero forse ben accettato e utilizzato il capo di Roma, ma forse furono impediti per precisi riguardi che possiamo definire "politici". Ciò sembra corrispondere al caso di Mastino Roberti (ossia Cattanei) di Borgo San Sepolcro. Egli fu senatore di Roma nel 1423⁹⁴ e talmente ben integrato nell'Urbe che gli venne attribuito il titolo di *patricius* e che venne fatto cittadino romano il 30 ottobre

in Vincenzo Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XV ai giorni nostri*, 14 voll., Roma 1869–1884.

90 Salimei, *Senatori* (vedi nota 52), p. 161.

91 Giallombardo/De Dominicis/Arcangeli, *Stemmi* (vedi nota 19), n. 37, p. 50 (Armani della Staffa: "Partito: nel primo d'oro, alla banda di rosso, nel secondo di rosso, alla staffa d'argento, legata dello stesso, col capo di rosso, caricato dalle lettere S.P.Q.R. d'oro, precedute da una crocetta patente dello stesso [capo di Roma]"); n. 39 (Armani: "D'oro, alla banda di rosso, accompagnata da due conchiglie di San Michele dello stesso, poste una in capo e una in punta, col capo di rosso, caricato dalle lettere S.P.Q.R. d'oro, precedute da una crocetta patente dello stesso [capo di Roma]").

92 Per l'evoluzione dello stemma Armani si veda Paola Monacchia, *Armani Della Staffa*, in: *Carte che ridono. Immagini di vita politica, sociale ed economica nei documenti miniati e decorati dell'Archivio di Stato di Perugia. Secoli XIII–XVIII*, catalogo della mostra allestita dal 1° ottobre 1984 al 31 luglio 1985 nell'Archivio di Stato di Perugia, Perugia-Sesto Fiorentino 1987, pp. 180–184. Per il conte Felcino si rinvia a Giacinto Vincioli, *Memorie storico-critiche di Perugia a' ritratti di 24 uomini illustri in arme, e di 24 cardinali ...*, Foligno 1730, pp. 77–78.

93 Salimei, *Senatori* (vedi nota 52), pp. 163–164; Capobianchi, *Le immagini* (vedi nota 3), p. 401 (con un'immagine).

94 Salimei, *Senatori* (vedi nota 52), p. 169.

di quell'anno per la soddisfazione che i romani ebbero per lui durante il suo mandato.⁹⁵ Impossibile che a questo punto gli sia stato negato l'ampliamento dello stemma con il capo di Roma. Non abbiamo una testimonianza del suo stemma, ma in questo caso specifico è difficile pensare che l'acronimo S.P.Q.R. avrebbe potuto soppiantare il capo di aquila coronata bicefala concesso nel 1419 dal despota Teodoro II di Mistrà insieme con il titolo altisonante di conte di Paleopoli di Menelao.⁹⁶ Questo precedente privilegio avrà avuto la meglio in questa situazione di concorrenza. Ho dato tanto risalto a questo episodio perché non è escluso che anche in altri casi i detentori del privilegio del capo di Roma abbiano rinunciato al suo reale utilizzo per simili valutazioni di convenienza.⁹⁷

La rassegna del Capobianchi con la sua serie di stemmi con il capo del senato conservati sul Campidoglio attribuibili a nove personaggi concreti si ferma con il senatore Nanni di Spinello citato sopra. Ma ci sono ancora ulteriori prove per la persistenza dell'uso del capo di Roma anche se diminuiscono di numero. Ecco qualche esempio:

Francesco Coppoli da Perugia fu due volte senatore di Roma; la prima volta nominato da Martino V dal 10 luglio al 10 novembre 1427, la seconda volta, per volere di Eugenio IV, dal 10 dicembre 1435 al 31 maggio 1436. Anche lui era un professionista del settore, dato che fu due volte podestà di Bologna, due volte di Firenze e una volta di Siena.⁹⁸ Conosciamo il suo stemma aumentato con la sigla S.P.Q.R. dallo stemmario della Biblioteca Casanatense,⁹⁹ ma non sappiamo – se mai il disegno risulta autentico – a quale mandato romano esso sia riferito, al primo o al secondo.

L'esempio dello stemma del senatore Cecchino conte di Campello – in carica dal 30 dicembre 1432 al 28 gennaio 1434, e quindi nominato da Eugenio IV, con il quale si era concluso l'idillio (anche se precario) fra il papa Colonna e la città di Roma – risulta privo

95 Per il documento solenne con questi privilegi Vitalien Laurent, *Un argyrobulle inédit du despote de Morée Théodore Paléologue en faveur de Mastino de Cattanei, gentilhomme toscan*, in: *Revue des Études Byzantines* 21 (1963), pp. 208–220, alle pp. 214–216.

96 *Ibid.*, pp. 219–220.

97 Ciò vale naturalmente in primis per chi portava già nel suo stemma un'aumentazione come il capo dell'Impero o il capo di un ordine militare come quello dei cavalieri gerosolimitani.

98 Salimei, *Senatori* (vedi nota 52), pp. 172, 182; Ugolino Nicolini, Coppoli, Francesco, in: *DBI* 28 (1983), pp. 675–678 (URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-coppoli_\(Dizionario-Biografico\)/?search=COPPOLI%2C%20Francesco%2F](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-coppoli_(Dizionario-Biografico)/?search=COPPOLI%2C%20Francesco%2F); 10. 12. 2025); il suo ruolo di senatore di Roma non è menzionato in Böninger, *Die Ritterwürde* (vedi nota 88), p. 140.

99 Giallombardo/De Dominicis/Arcangeli, *Stemmi* (vedi nota 19), n. 225. L'indicazione "In Campidoglio" reperibile nell'indice dello stemmario fa derivare il modello del disegno nel manoscritto da un ambiente del colle Capitolino, cioè con ogni probabilità dal Palazzo Senatorio. Non si trova però nessun riscontro epigrafico legato a questo senatore in Forcella, *Iscrizioni* (vedi nota 89).

dell'aumentazione.¹⁰⁰ Ma una fonte nuova, che presenteremo subito, con uno stemma marcatore di proprietà in un manoscritto potrebbe aprire la questione se Cecchino alla fine non abbia anche lui ottenuto il privilegio del capo di Roma.

Che però altri esempi di stemmi con il capo del senato romano siano esistiti o esistano tutt'ora al di fuori di Roma è ben probabile. Ci si augura che future ricerche possano apportarne delle novità, magari fortunate con lo scovare nei depositi dei musei e delle sovrintendenze (e non solo quelli romani). Due esempi possono illustrare queste opportunità.

Il primo è legato a Ludovico *de Petronibus* di Siena (1409–1478), cavaliere e conte palatino, nel 1442 e nel 1460–1461 senatore di Roma, di cui si è conservato lo stemma sulla facciata del Palazzo del Podestà a Buonconvento, dove nel 1451 aveva rivestito l'incarico di podestà (fig. 6).¹⁰¹ Eugenio IV e Pio II gli avevano conferito l'incarico di senatore di Roma.¹⁰² Si noti che alla sigla S.P.Q.R. nello stemma di Buonconvento manca la crocetta, che la rende perfettamente compatibile con il formulario, citato sopra, del pontificato di Martino V (dove non si parla di questo particolare forse in un conscio riferimento al passato antico romano). Il Petroni fu molto colto e tradusse personalmente dal latino la "Politica" e la "Guerra dei Goti" di Leonardo Bruni. I suoi codici autografi contenenti le due traduzioni, oggi a Londra (British Library, Harley 3276, 4883), sono stati studiati e descritti da Lucia Gualdo Rosa. I suoi stemmi senatoriali con il capo di Roma¹⁰³ furono aggiunti in un secondo tempo come marcatori di proprietà.¹⁰⁴ L'esempio del Petroni ci rassicura che uno stemma aumentato con il capo di Roma poteva avere la

100 Salimei, Senatori (vedi nota 52), pp. 179–180; Campello della Spina, Il castello (vedi nota 57), pp. 122–131, 164; Capobianchi, Le immagini (vedi nota 3), pp. 403–404 (con un'immagine).

101 Per lo stemma familiare si rinvia a Giovanni Maccherini, Gli stemmi di Palazzo Petroni in Pantaneto, in: Accademia dei Rozzi X, 19 (2003), pp. 9–13. Per il soggiorno di Petroni a Buonconvento presso Siena si veda Patrizia Turrini, Ludovico Petroni, diplomatico e umanista senese, in: *Interpres. Rivista di Studi Quattrocenteschi* 16 (1997), pp. 7–59, a p. 11.

102 Salimei, Serie (vedi nota 52), pp. 54, 125–127; Vitale, Storia (vedi nota 19), vol. 2, pp. 412, 444; Turrini, Ludovico Petroni (vedi nota 101), pp. 38–39; ead., Petroni, Ludovico, in: DBI 82 (2015), pp. 742–745 (URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-petroni_\(Dizionario-Biografico\)/?search=PETRONI%2C%20Ludovico%2F](https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-petroni_(Dizionario-Biografico)/?search=PETRONI%2C%20Ludovico%2F); 10. 12. 2025).

103 Lo stemma della famiglia Petroni viene descritto come "d'oro, al palo d'azzurro, caricato di tre stelle d'argento", in: Turrini, Ludovico Petroni (vedi nota 101), p. 9, nota 3.

104 Lucia Gualdo Rosa, Censimento dei codici dell'epistolario di Leonardo Bruni, Roma 1993 (Nuovi studi storici 22), pp. 148–149 con tav. LXXVIII (British Library, Harley 3276), p. 154 (Harley 4883). Anche i codici Londra, British Library, Harley 2658 e 2768 portano lo stemma del Petroni: Albinia Catherine de la Mare, Bartolomeo Sanvito da Padova, copista e miniatore, in: Giovanna Baldissin Molli/Giordana Mariani Canova/Federica Toniolo (a cura di), *Miniatura a Padova dal*



Fig. 6: Stemma di Ludovico Petroni, Palazzo del Podestà, Buonconvento (foto: Andreas Rehberg).

più vasta diffusione se il suo detentore se ne affezionava, come sembra che sia stato il caso del colto senese che probabilmente si sentì anche lusingato di questo onore.¹⁰⁵ Quei romani rimasti nostalgici dei valori repubblicani avrebbero accolto con amarezza questa

Medioevo al Settecento, catalogo della mostra (Padova – Rovigo), Modena 1999, pp. 495–511, a p. 507, nota 58.

105 Per ulteriori codici ornati dallo stemma senatoriale di Ludovico Petroni – tra cui Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, *ms. Pl. LXXXIX inf. 4; BAV, Chigi H VII 216; Vat. Lat. 6941 – si rinvia a Massimo Zaggia, La traduzione latina da Appiano di Pier Candido Decembrio. Per la storia della tradizione, in: StM, ser. 3 34 (1993), pp. 193–243, a p. 224, e Duane Henderson, Zur Entstehung und Überlieferung des sogenannten “Dialogus de donatione Constantini des Enea Silvio Piccolomini”, in: Franz Fuchs (a cura di), Enea Silvio Piccolomini nördlich der Alpen, Wiesbaden 2008 (Pirckheimer Jahrbuch für Renaissance- und Humanismusforschung 22), pp. 97–120, a p. 107.

mania araldica del senatore, dato che proprio il Petroni, imposto alla Città Eterna dal suo connazionale Pio II, al suo secondo mandato nel 1460 aiutò a reprimere sanguinosamente la rivolta di Tiburzio contro il pontefice senese.¹⁰⁶

Il censimento delle traduzioni delle opere del Bruni contiene anche un altro stemma – “d’oro con leone rampante blu” – con il capo del senato romano che però è troppo vago (specialmente perché non possiamo essere sicuri che sulla pergamena non possa essersi alterato qualche colore).¹⁰⁷ Non escluderei che lo stemma possa riferirsi a quello già presentato del senatore degli anni 1432–1434 Cecchino conte di Campello con la sola differenza che nella descrizione del Capobianchi la figura del leone risulta nero anziché blu, spiegabile forse per via della vicinanza dei colori blu e nero (ma ci vorranno ancora degli approfondimenti).¹⁰⁸

Un caso interessante dell’applicazione dello stemma aumentato con il capo di Roma offre Costanzo Berardi dei signori di San Damiano. Il giurista e cavaliere piemontese fu anche familiare di Eugenio IV. Da podestà di Firenze ha lasciato uno stemma in pietra conservato al Bargello. Per volontà del papa fu senatore di Roma dal 30 maggio 1445 al 31 maggio 1446.¹⁰⁹ Costanzo fu tanto fiero del suo stemma senatoriale che di esso lasciò nella chiesa parrocchiale di Dronero una riproduzione in pietra che oggi – presumibilmente in seguito ai restauri ottocenteschi della detta chiesa – si trova murata nel cortile della Biblioteca Civica di Cuneo.¹¹⁰

106 Questo ruolo rivestito dal Petroni è ricordato in Edoardo Martinori, *Annali della zecca di Roma*. Martino V, Eugenio IV, Pio III, Giulio II, 2 voll., Roma 1918, vol. 2, p. 39. Per la sommossa – però senza un accenno al Petroni – cfr. Paola Farenga, *La rivolta di Tiburzio nel 1460*, in: Myriam Chiabò/Maurizio Gargano/Anna Modigliani/Patricia Osmond (a cura di), *Congiure e conflitti. L’affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento. Politica, economia e cultura*, Roma 2014 (RR inedita 62, saggi), pp. 167–186.

107 Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 9320, fol. 4r; cfr. Gualdo Rosa, *Censimento* (vedi nota 104), p. 63 e tav. XXXVII.

108 Cfr. per l’arma dei conti di Campello lo stemma di Francesco dei conti di Campello di Spoleto, podestà e capitano del popolo di Bologna (1381), descritto con “D’argento al leone di nero”: Cencetti, *Stemmi* (vedi nota 69), p. 314. Capobianchi, *Le immagini* (vedi nota 3), p. 408, fa vedere uno stemma con l’S.P.Q.R. separato, più o meno appartenente alla prima metà del Quattrocento che finora risulta non identificato (il leone rampante è troppo generico per poter essere attribuito in modo sicuro senza conoscere i colori; il motto “FA DOVERE E NO[N] TEMERE” che sovrasta il cimiero è pure non ancora associato a una specifica persona).

109 Salimei, *Serie cronologica* (vedi nota 52), p. 133.

110 Lo stemma familiare è “trinciato di rosso e d’argento, alla banda d’azzurro”. Cfr. Antonio Manno, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche; desunte da documenti*, Firenze 1895–1906, vol. 2, pp. 246–247, nota (a) a p. 246 dice: “in una antica pietra

Mi sarà concesso una breve parentesi per menzionare una bella prova di quanto il ricordo dell'Urbe poteva entrare nell'autorappresentazione di uno di questi podestà di professione che stanno al centro di questo saggio. Forse il più bell'omaggio tributato alla Città Eterna da un senatore forestiero nel Quattrocento si trova nel duomo di Narni, nel magnifico monumento funebre di Pietro Cesi, senatore di Roma nel 1468 e nel 1477, dove lo stemma di Roma occupa la cuspide del prospetto magnifico con tanto di *gisant* e citazioni araldiche.¹¹¹ Ma è anche vero che almeno nel Quattrocento per tanti suoi colleghi l'Urbe fu solo una tappa breve di una spesso lunga e variegata carriera amministrativa che forse perse nel corso del tempo l'attrattiva. Importante sembra anche l'osservazione, per quanto – ripeto – sicuramente ancora parziale, che non abbiamo potuto constatare che la sigla S.P.Q.R. sia effettivamente entrata nello scudo del senatore. Anche i più appassionati portatori del capo di Roma – come Ludovico Petroni di Siena e il piemontese Costanzo Berardi – non lo hanno trasmesso ai loro discendenti, sebbene questa eventualità fosse stata espressamente prevista dalla lettera modello risalente al pontificato di Martino V.¹¹²

scolpita, nella parrocchia di Dronero, trovossi l'arma col capo di Roma: di rosso alla leggenda + SPQR d'oro"; Gentile, *Araldica* (vedi nota 1), p. 176. È da rifiutare l'idea che il S.P.Q.R. avesse mai fatto parte dello stemma della famiglia come suggerito da questo link URL: <https://www.blasonario-subalpino.it/Pagina2a.html> (10. 12. 2025). Ringrazio Luisa Gentile (Torino) l'aggiornamento in merito alla lapide ora a Cuneo, per il quale si può rinviare a Giovanni Coccoluto, *Spigolature di epigrafia medievale e di araldica a Vinadio, Beinette e Cuneo*, già pubblicato in: *Bollettino della Società di Studi Storici, Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo* 133 (2005), pp. 115–125, e ora in *id.*, 40 anni per la "Granda". Sulle pietre e sui muri. L'uomo che scrive. Cuneo, Alba e Fossano. Il marchesato di Saluzzo e Mondovì, Cuneo 2022, pp. 265–275.

111 Per il monumento si rinvia a Giuseppe Cassio (a cura di), *Arte sacra nell'Umbria meridionale. Sguardo d'insieme*, Terni 2008, p. 96. Per il personaggio cfr. Luigi Rambotti, *I Cesi e Spoleto*, in: Giorgio de Petra/Paola Monacchia, *I Cesi di Acquasparta, la dimora di Federico il Linceo e le Accademie in Umbria nell'età moderna. Atti e nuovi contributi degli incontri di studio ad Acquasparta (TR). Palazzo Cesi 26 settembre – 24 ottobre 2015, Perugia 2017* (Biblioteca della Deputazione di storia patria per l'Umbria 17), pp. 91–135, alle pp. 100–107; Giovanni Erolì, *I Cesi e la città di Narni. Origine della famiglia e della sua fortuna*, in: *ibid.*, pp. 67–90, in particolare pp. 70–71. In realtà ancora più impressionante si presenta la tomba marmorea di Agostino Onigo († 1490) – con rappresentato il defunto in veste senatoriale ed accompagnato da due paggi – in S. Nicola in Treviso che merita di essere presentato in modo approfondito in un'altra occasione. Cfr. per un primo approccio Filippo Trevisani, *Il monumento funebre per Agostino Onigo*, in: Gianvittorio Dillon (a cura di), *Lorenzo Lotto a Treviso. Ricerche e restauri. Catalogo della mostra, Treviso, settembre-novembre 1980, Treviso 1980*, pp. 67–87.

112 Privo del capo di Roma lo stemma Petroni si trova in Girolamo Gigli, *Arme delle famiglie nobili di Siena*, Siena 1706, tav. IX. – Ringrazio Luisa Gentile per la segnalazione della lapide sulla facciata del palazzo già dei Ludovisi a Bologna in Via Guglielmo Oberdan con lo stemma di Giovanni Ludovisi

Concludiamo questo epilogo con una testimonianza del 1456 che evidenzia l'allontanamento dai valori ed intenti originali legati ed auspicati con il conferimento del capo di Roma. Da documenti del Carteggio Sforzesco per l'anno 1456 siamo informati sui retroscena della nomina a senatore di Pietro de' Tebaldeschi di Norcia caldeggiata presso Calisto III dal duca di Milano Francesco Sforza.¹¹³ Le attese di prestigio e guadagni del neo-senatore d'Umbria furono deluse dalla determinazione del pontefice spagnolo di rastrellare entrate destinate per la crociata contro i Turchi anche a costo di sacrificare le gratificazioni dovute all'ufficio senatoriale, fatto che sollevò il malcontento del norcino. In una lettera del 6 giugno di quell'anno il Tebaldeschi chiese al duca di raccomandarlo al papa per farlo passare ad un altro ufficio importante nel seno dei domini della Chiesa e di indurre il pontefice che – ed è questo che interessa qui – fosse dato al senatore alla fine del suo mandato “presto et bono spacciamento, le honoranze, arme et altre cose sempre ànno usato avere li altri senatori”.¹¹⁴ Non si sarebbe potuto esprimere più chiaramente che il capo del senato romano per i senatori di nomina papale era ormai una onorificenza che spettava a tutti i senatori e che si vedeva nel suo acquisto qualcosa di dovuto (anche per salvaguardare la propria immagine) piuttosto che un vero sigillo di un rapporto stretto come se lo erano probabilmente immaginato i suoi ideatori nel Trecento.

ORCID®

Andreas Rehberg  <https://orcid.org/0000-0002-8167-4351>

(† 1444), già senatore di Roma 1423–1424, che mostra il capo di Roma. Per il personaggio si rinvia a Salimei, *Senatori* (vedi nota 52), pp. 169–170, e Alfonso D'Amato, *I domenicani e l'Università di Bologna*, Bologna 1988, p. 317 (per la sua sepoltura nel chiostro della chiesa di S. Domenico a Bologna “cum vexillis et honore non parvo”). Un'ulteriore strada da seguire sarebbe un controllo degli stemmari di Roma dell'età moderna che a volte contengono stemmi con il capo di Roma, tuttavia ancora da identificare. Mi limito a rinviare a Roma, Biblioteca Angelica, ms. 201, nn. 590, 649. Lo stemma con il capo di Roma *ibid.*, n. 533 (torre sopra due scettri incrociati, con il capo di Roma) è identificato con “Della Torre” e potrebbe riguardare il milanese Paganino della Torre, senatore nel 1305: Salimei, *Senatori* (vedi nota 52), p. 91. Se questa attribuzione verrà verificata in futuro, si potrebbe eventualmente affermare che il capo di Roma fosse maggiormente diffuso e anche antecedente rispetto a quanto ipotizzato nel saggio.

113 I documenti sono ampiamente citati in Adriano Cappelli, *Un senatore di Roma nel 1456*, in: *Archivio Storico Lombardo*, ser. 3 20 (1903), pp. 195–199.

114 Citato in *ibid.*, p. 199.